# Muntagne Moste



Storie di donne e di montagne

2008





RIVISTA INTERSEZIONALE CAI Val Susa-Val Sangone

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Anna Gastaldo

Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Cardonatti, E. Carruccio,

A. Cucco, V. Ferrero, R. Follis, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, G. M. Maritano, S. Oglino, G. Pronzato, C. Sibille, C. Usseglio Min

Impaginazione: Marco Nicola

Presidente Intersezionale: Ezio Boschiazzo

Segretario: Piero Pecchio

Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c.

10095 Grugliasco (TO)





#### SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

ALMESE Via Roma 4,10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21 - www.caialmese.it Anno di fondazione: 1977(dal 1975 sottosezione di Alpignano)

Presidente: Vittorio Girodo

ALPIGNANO

Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21 Presidente: Adriana Cucco www.caialpignano.too.it - Anno di fondazione: 1955

AVIGLIANA

Piazza Conte Rosso 11,10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21

Reggente: Andrea Tonoli

Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano

BARDONECCHIA Via Pietro Micca 39.10052 BARDONECCHIA

Presidente: Ezio Boschiazzo

ezio\_boschiazzo@alice.it - Anno di fondazione: 1972

BUSSOLENO

Borgata Grange 20.10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Osvaldo Plano

www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 Anno di fondazione:1924 - Sezione CAI-UGET

CHIOMONTE Via V. Emanuele 38.10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21

Presidente: Vilmer Jacob Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)

e-mail: cai.chiomonte@libero.it

GIAVENO Piazza Colombatti 14,10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo)

Presidente: Livio Lussiana www.caigiaveno.com - Anno di fondazione: 1966

PIANEZZA Piazzetta donatori di sangue. 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21 pianezza@cai.it - Anno di fondazione: 1979 (dal 1976 sottosezione di Alpignano)

Presidente: Carlo Rabezzana

Via Fratelli Bandiera, 1,10098 RIVOLI - Apertura: venerdi ore 21 - www.cairivoli.it

RIVOLI Presidente: Claudio Usseglio Min

Anno di fondazione: 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sciolta dal '36 al '45)

SUSA

Corso Unione Sovietica 8,10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21

Presidente: Nino Alemanno Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: susa@cai.it

Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)

SAUZE D'OULX Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX Presidente: Giorgio Guerciotti Tel. 335.694.55.48 - Anno di fondazione: 1979 (sottosezione di Bussoleno)

4

#### Muntagne Noste

Anno 2008 - Numero 23

# Sommario

6	Editoriale	47	Escursionismo: sentiero degli alberi secolari al Colle Bercia
8	Concerto a due voci		
11	Fornaci da calce	48	I due sogni di Tiziana
12	Il piacere di arrampicare	50	Impressioni di una guardaparco
15	Arrampicata: Catteissard	52	52 Escursionismo: immersione nel Parco Orsiera - Rocciavrè
16	La signora della Fugera		
18	Escursionismo: Fugera	54	Una giornata alla Presa
19	Abitare a Celle	57	Vivere in montagna
20	Scuola e gente di montagna	59	Scialpinismo ripido: Punta Quattro Sorelle
23	Un presidente donna		
24	Scalare in due	60	Leute, cerca l'eva
27	Ghiaccio: il cascatone	65	Il richiamo dei monti natii
	del Thures	68	Da Trieste al Gran Bosco
28	Donne in cerca di guai	71	MTB: Gran Bosco di
33	Escursionismo: i Picchi del Pagliaio		Salbertrand - Grange Seu - Rifugio Arlaud
34	La partigiana Fasolin	72	La boscaiola di Valgioie
36	Pionieri di un nuovo stile di vita	74	Donne, montagna e articoli sportivi
38	MTB: Alpe Ghet		
39	MTB: giro delle borgate di Chianocco e Bussoleno	76	Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda" Programma corsi 2008
40	Le donne degli alpinisti	77	Pensieri di due allieve
42	Non avrei saputo né voluto vivere altrimenti	2.22	rensieri di due ameve
45	Un legame indissolubile	79	Notizie dall'ISZ
101250	con la montagna	81	Notizie dalle Sezioni

#### Storie di donne e di montagne

La montagna è vista spesso come entità misteriosa, irraggiungibile, volubile e soprattutto pericolosa se non infida, come una donna. Meta ardentemente desiderata ed infine

## Editoriale

conquistata e posseduta, come una donna, appunto. Non a caso immagini della montagna come queste provengono dall'universo maschile, si associano nel linguaggio e nei pensieri dell'uomo alpinista, giunto a sublimare i suoi desideri e bisogni attraverso la conquista della vetta agognata, con gran fatica e fra tanti rischi! Ma esiste un modo femminile di vivere, conoscere, praticare e intendere la montagna? Quali immagini suscitano queste parole in noi donne? Ouesto numero di Muntagne Noste vogliamo dedicarlo a quelle protagoniste che sono state e sono in prima fila nella vita di tutti i giorni come nelle piccole-grandi imprese. La proposta di dedicare l'Annuario 2008 alla cosiddetta quota rosa, declinata nei temi "vivere in montagna, vivere di montagna, vivere per la montagna", è stata accolta con qualche perplessità iniziale nella redazione. Si rischia la monotonia, un citarsi addosso al femminile, forse un

femminismo di maniera? Non è sicuramente nostra intenzione richiamare l'attenzione dei lettori su un presunto conflitto tra i generi nell'ambito delle attività di montagna, né dimostrare la superiorità dell'una sull'altro (o viceversa) riproponendo schemi ormai superati. Abbiamo preferito per questo raccogliere numerose testimonianze della presenza e delle attività delle donne nelle nostre valli: alpiniste, escursioniste, contadine, maestre, guardaparco, gestrici di rifugi e così via. Donne di montagna tenacemente attaccate alla terra, anche quando essa dava magri frutti, raggiunti con grande forza e determinazione; donne avvezze ai duri lavori in alta quota, gli stessi - se non più gravosi - degli uomini. E ancora: donne che hanno scelto di vivere in montagna, abbandonando la più comoda vita cittadina per riscoprire i valori più autentici del vivere umano, a contatto con piccole comunità, per dedicarsi a nuovi e antichi mestieri. Donne impegnate in occupazioni un tempo esclusivamente maschili, come la fienagione e il taglio della legna, o in attività nuove e insolite, come la tutela di un parco o la custodia di un rifugio, che hanno permesso loro di realizzare il sogno coltivato sin dall'infanzia: vivere nell'ambiente alpino. E come non ricordare infine le donne che hanno scalato cime da sole o insieme con i loro compagni di vita, compiendo imprese singolari? Non ci siamo limitate/i,

tuttavia, ad una storia dell'alpinismo femminile, perché abbiamo ritenuto più interessante cogliere i molteplici aspetti del rapporto donna-montagna a 360 gradi.

Ne è uscito un quadro che. spaziando dalle fatiche di contadine di montagna d'altri tempi fino alle evoluzioni acrobatiche di più giovani arrampicatrici che salgono su pareti verticali per il puro gusto di arrampicare, restituisce un ritratto della donna come di un individuo determinato a vivere in un ambiente per definizione difficile. ma di cui essa si innamora in modo irreversibile e che difende con tutte le sue forze, conservando la memoria di quel tessuto, di quei legami e cercando di trasmetterli e tradurli ancora oggi con altro linguaggio ai suoi simili. Ouest'inversione di tendenza ci fa credere che alle donne competa maggiormente la tutela della montagna, intesa quale risorsa non da sfruttare in modo indiscriminato ma da conservare con la stessa cura delle donne del passato. Ci auguriamo inoltre che le testimonianze qui raccolte possano

contribuire a far conoscere ai più giovani una realtà che sembrava cancellata dal progresso tecnologico per apprezzarne l'autenticità, cogliendo il messaggio comune di amore e rispetto per quella natura così fragile e sottoposta oggi più che mai all'attacco dell'homo sapiens e nello stesso tempo così essenziale per la sua sopravvivenza. Attraverso le storie di alcune di loro potremo riscoprire un mondo, in parte perduto e in parte ancora vivo ed attuale, che ci può indicare la strada da percorrere per le future generazioni.

> Tiziana Abrate Anna Gastaldo



Maggio 2007, dalla piazzetta della parrocchiale di Mocchie una stradina conduce ad un defilato gruppo di case: non nascondo l'ansia per l'incontro con la 103enne Laura Vasone Davi!

vacche ma una non era nostra. la tenevamo in pensione soltanto d'inverno, perché d'estate non avevamo abbastanza erba e fieno ner mantenerne due. A volte bisognava andare lontano per l'erba

# Concerto a due voci

perché non ce n'era, io e mio fratello con la falce fienaja (o masoira) abbiamo ripulito la Rocca Grisolo.



La figlia Pierina, una giovanile signora 81enne, ci aspetta sulla soglia: entriamo nel salotto, eccola seduta su una seggiola, le mani in grembo, il fazzoletto in testa, lucida e vivace, la ragazzina centenaria. Così inizia una lunga chiacchierata, un concerto a due voci: madre e figlia parlano a ruota libera della loro vita, una ricorda e l'altra puntualizza. un torrente di pensieri e di ricordi che si confondono e si accavallano. ed è quasi impossibile distinguere chi fa da contraltare all'altra. "Sono nata a Frassinere battezzata alla parrocchia di Frassinere, sono sempre stata li ed ho l'idea di tornare a morire li". Cento anni ma non di solitudine. viene da pensare, parafrasando Gabriel Garcia Marquez. Un'intera

dura vita trascorsa in montagna, ma con serenità e gran dignità!

"In famiglia noi eravamo in quattro: barba Ambrogio, barba Divin (Lidovino), barba Giovanni, siamo stati due anni, due inverni, al Pitùn, eravamo solo in due famiglie, perché avevamo li la campagna e a fare la drugia era più vicino, non dovevamo caricarla sulla slitta per portarla nei prati. Avevamo due

dove nessuno voleva andare perché era troppo ripida: andare su ci si arrampicava, ma venire giù dovevi stare attenta con i piedi! Ah, la bella vita che abbiamo fatto! D'inverno si faceva scuola nella stalla, dietro le bestie, perché non avevamo soldi per la stufa, quello era un sogno che non potevamo permetterci. Il primo inverno che ho incominciato ad andare a scuola il mio padrino barba Pietro faceva da insegnante, solo perché ne sapeva un po' più di noi; chiacchieravo sempre e mi diceva di stare zitta. altrimenti non mi avrebbe fatto stare con gli altri ragazzi, ero piccolina e una bella birichina (proprio una bella birba)". Scorrono veloci i ricordi come le immagini evocate nella mia mente: la stalla in cui i bimbi si ritrovano con gran voglia di imparare e di stare insieme, il sentiero tracciato nella neve dal babbo, la slitta con il letame, le faccende nella stalla, il profumo del fieno, le tome messe a stagionare. Ed inevitabilmente riaffiora il tragico avvenimento della valanga, che una domenica di tormenta, mentre Laurin con il suo papà era in visita dalla madrina a

Dravugno, travolse ed uccise tre giovani: "Si vedeva una fumera enorme ed io ho pensato che se ci fosse stato qualcuno li non sarebbe più tornato a casa!". E così fu. E poi il matrimonio: "L'8 aprile del '23 mi sono sposata, mio marito era di Rosseno, un po' più sotto, ed io ero di Mogliassi, mi sono trasferita da lui, ma non è stato un viaggio tanto lungo! Mi ricordo che abbiamo festeggiato dalla Cinta ad Airassa, la padrona della cantina di Frassinere, che voleva tanto bene alla gioventù della borgata". Avvenimento che non ha mutato la condizione di vita, come sottolinea la figlia: "Sempre a lavorare la terra, portare la drugia, la legna, a vendere i nostri prodotti fino a Borgone; mia mamma ha portato sulla schiena tante di quelle gerle da consumarle!". Il padre andava a lavorare alla carriera (cava a cielo aperto) che era sopra Borgone ad estrarre la pera bianca: "La chiamavano il biancun. ha sgobbato per più di 12 anni, compiendo il percorso da Airassa a Vianuado tutti i santi giorni, due volte al dì, su e giù. Ci voleva un'ora ad andare giù, forse 40 minuti. Ha lavorato fino a quando ha preso una pietra in testa ed è stato parecchio in coma, è guarito, ma aveva poi sempre mal di testa".

Non si lavorava solo la terra, ma per arrotondare le entrate familiari ci si ingegnava alle cave di calcina. "Sulla strada per andare ai Volpi ce n'erano tre". Volano i ricordi di Laurina e di Pierina insieme con la memoria dell'operosità degli uomini

e delle donne del borgo, come in un film si intravedono sui fianchi della montagna le lunghe file di persone che risalgono le strade polverose e pazientemente raccolgono la legna per alimentare i forni, estraendo la pietra dalla Rocca Grisolo.



La cantina Airassa.

"La vita dela montagna a l'era pa vaire bon-a, epura i j'ero tuti pi tranquij. Non sentivi mai nessuno che gridava, dove passavi sentivi gente in allegria che cantava, anche noi quando tagliavamo l'erba. Ma è durato fino all'inizio della guerra". La consapevolezza di una vita dura e faticosa ma serena e felice, quasi un paradiso perduto che la guerra ha portato via con sé, segnando una svolta. L'eccidio di Vaccherezza testimonia la tragicità di quegli anni. "C'erano sempre i tedeschi e i fascisti, portavano via tutto. Bisognava stare zitti, gli uomini si andavano a nascondere". Ma neanche questo bastò a salvare la vita a Camillo, uno che lavorava sodo; un bell'uomo benestante, cui sottrassero ogni avere, dai soldi alle bestie, dopo averlo ammazzato; né fu risparmiato un altro abitante della borgata dei Volpi, preso

durante un rastrellamento insieme con il marito di Laurina, ed inspiegabilmente trucidato. Il papà, scelto come guida dai tedeschi, come spiega Pierina, si salvò, pur avendo due coltelli nel *sacucin*, perché se ne disfece al momento opportuno. Non si salvò, invece, un giovane parente, al cui assassinio assistette impotente il padre, nascosto dietro una roccia. E come a ondate improvvise,



trascinate dai ricordi, riaffiorano altri immagini. Le feste, due all'anno, Santa Barbara, la patrona della *mina* e protettrice dei paesani occupati nel lavoro delle cave, e Sant'Antonio festeggiato il 13 giugno, nel momento in cui la natura è in pieno fulgore. E ancora i giochi dei grandi: "A Reno erano piuttosto gli uomini che giocavano alle bocce nel cortile, dove si batteva il grano" e quelli dei bambini. "Una volta ai

Mogliassi mio papà ha preso il gioco della tombola, che chiamavamo la china: allora non ce l'aveva nessuno altro, si giocava qualche soldo, chi vinceva prendeva tutto: 10-20 soldi, a volte qualche lira". Passatempi d'una volta, capaci di ammaliare adulti e piccini, tant'è che scendevano fino da Maffiotto per giocare. E le vie e i sentieri erano pieni di gente anche nei giorni di festa, nonostante già la domenica mattina di buon'ora bisognasse provvedere al rifornimento d'acqua, che scendeva come un filo sottile dalla sorgente di Mogliassi.

Ed ora è il tempo delle fotografie di

famiglia, le vecchie ed ingiallite ma sempre affascinanti foto di un tempo, dalle quali traspaiono vecchie storie e antichi mestieri, come quello di balia e non solo! La mamma di Laurina allevava altri bambini piccoli e più grandicelli perché "bisognava arrangiarsi in tutte le maniere". Per arrotondare il bilancio familiare era usuale a quell'epoca allevare assieme ai propri figli quelli altrui; magari di cittadini, che necessitavano di cure e di aria di montagna, crescendoli a tome. patate, minestre e polenta, quando non bastava più il latte della balia. Tutte creature a cui la nonna si dedicava con affetto, come testimoniano le vicende di Clemente ("l'ultimo che ha preso mia mamma quando aveva 7 anni, siamo venuti su insieme, l'ha tenuto fino a 15 anni") e quella della neonata così bella che la vera madre, che aveva dovuto abbandonarla ad estranei, all'uscita dall'ospedale raccomandò alla mamma di Laurina di coprirla bene e tenerla nascosta affinché nessuno la vedesse e potesse così portagliela via! Chissà quanti e quali altri ricordi tiene ancora in serbo Laurina, questa piccola grande e tenace donna, che ha trascorso una vita lunga come un romanzo, una vita dedicata alla montagna e al lavoro nei campi, una vita consapevole dei sacrifici e del duro mestiere, ma serena tanto da farle dire: "Non sono più buona e la terra non rende più, ma io credo che lavorerei ancora adesso"

#### Fornaci da calce

di Pier Aldo Bona

Le fornaci per la cottura della pietra per la produzione della calce sono costruzioni a forma di tronco di cono, alte circa tre metri, che ricordano i nuraghe. La sinistra orografica della Valle di Susa è ricca dei resti di manufatti, dai grandi impianti industriali alle piccole fornaci familiari, e testimoniano l'importanza che la produzione di questo materiale povero aveva per l'edilizia.

Sono semplici fornaci a strati, in pietra, dove il minerale veniva caricato dall'alto, alternando legna e pietre, facendo in modo che si creasse un tiraggio naturale. Le pietre da calce sono formate essenzialmente da carbonato di calcio mescolato con altri minerali come il silicio, il magnesio o l'allumina. Operazione complessa, che veniva portata a termine da veri e propri specialisti, capaci di creare all'interno della massa dei camini per l'aria. Laura Vasone Davì, la nonna ultracentenaria di Mocchie, racconta della perizia con la quale Cens d'Ie Molette, ultimo calcinaio dei Volpi, disponeva i materiali. La produzione della calce era uno dei tanti lavori di sussistenza che permettevano la vita in montagna. "Era un lavoro che mi piaceva tanto. Si iniziava ad ottobre, finiti i lavori della vigna, e per tutto l'inverno squadre di uomini e donne cercavano la pietra e tagliavano legna. Chi aveva boschi di proprietà, appena le foglie cadevano a terra, iniziava il taglio. Altrimenti si ricorreva al comune, per avere la disponibilità dei boschi demaniali. Per la pietra con le mine e la barramina si spaccava il minerale, con delle squadre sempre formate da 4 uomini: due battevano la mazza e altri due giravano lo scalpello. L'unico mezzo di trasporto era la slitta. Occorrevano 10-12 giorni per caricare una fornace; da una piccola porta a livello terra per otto giorni si faceva fuoco continuo, giorno e notte; altri otto giorni per raffreddarla. Tutta la famiglia si mobilitava per alimentare il fuoco e non solo: portavamo il cibo sopra la Rocca Grisolo e continuavamo a portare legna. Lassù c'erano ben due fornaci, erano di tutti e di nessuno: quando toccava a noi speravamo sempre che non piovesse, altrimenti la fornace si raffreddava troppo".

La pietra scaldata ad alta temperatura si decomponeva e il calcare, perdendo l'anidride carbonica, si trasformava in ossido di calcio o calce viva. "Man mano cuoceva, la
pietra si disfaceva e gradatamente chiudeva il passaggio dell'aria, fino ad impedire il
tiraggio dei camini. La calce era leggera al tatto, era come mettere la mano nel burro;
poi si scavava una buca nel terreno, la mettevamo dentro, si aggiungeva dell'acqua e
con un bastone si cercava di ditrumpela [scioglierla ed amalgamarla] sino a quando
aveva la consistenza dell'impasto del pane. Allora era pronta per essere venduta, si
era già in primavera, e la gente la cercava per dare l'acqua alle viti, la mescolavano
con il verderame o la davano alle piante. La caricavamo nelle gerle e la portavamo al
mercato. Oppure serviva a noi, per i muri delle case e per intonaci o tinteggiare, o per
disinfettare la stalla".

Mi è sempre piaciuto praticare svariate attività nel mio tempo libero, anche prima di arrivare all'arrampicata. Fino a qualche anno fa mi dedicavo infatti al volo libero in parapendio e alla corsa;

Stretta e alle Tenailles de Montbrison nel Briançonnaise. Nonostante la mia poca esperienza mi destreggiavo bene e mi sono buttata a capofitto, cercando di scalare con i più esperti per

> apprenderne la tecnica. Dopo circa un anno capii che la

# Il piacere di arrampicare

tutto molto bello e mistico, mi sentivo coinvolta fino in fondo. Un giorno ho provato ad arrampicare con degli amici e la cosa mi ha preso poco alla volta, sino al punto che ho tralasciato il parapendio.

L'arrampicata univa alla misticità lo sforzo fisico, in una cosa sola avevo





mentale, al punto di sentirne la necessità.

Ho cominciato circa 13 anni fa, la mia prima falesia è stata la parete di Borgone; li ho provato ad arrampicare, ma non ne ero entusiasta e così ho riprovato alla Parete dei Militi a Bardonecchia, che mi ha gratificato un po' di più. Poi ho iniziato a fare qualche via di più tiri, alla Torre Germana in Valle

tecnica era fondamentale ma doveva essere unita alla forza: per questa ragione oltre ad arrampicare in falesia o in montagna, era necessario un allenamento di forza e resistenza. Alla palestra di arrampicata artificiale di Pinerolo ho seguito un programma di allenamento specifico e personale. Per la stagione invernale andava benissimo e così mi allenavo con i miei compagni d'arrampicata due volte la settimana divertendomi a provare i vari circuiti e passaggi. Quando mi riuscivano provavo una soddisfazione simile a quella di quando concludevo un tiro in falesia. In primavera, durante le prime uscite mi trovavo sfasata, mi pareva di non essere più capace di arrampicare ma quando ho ripreso la scalata in falesia ho trovato grandi miglioramenti e così mi sono dedicata interamente all'arrampicata, sia sui monotiri che sulle vie lunghe. Volevo migliorare. Ho scalato in tutte le falesie della Valle di Susa cominciando da Caprie e poi man mano che miglioravo Foresto, Striature Nere,

Los Area, infine la parete delle gare

a Bardonecchia e Gravere. Erano vie dure e difficili: comunque le usavo come allenamento e a furia di provarle ottenevo qualche risultato. Conobbi tanti posti sconosciuti e nuove falesie sin quando capii che il tipo di pareti di roccia più adatte a me erano quelle di calcare verticale a tacchette, oppure leggeri strapiombi. In settimana mi allenavo in valle, quando invece avevo la giornata libera andavo nel Briançonnaise oppure nel Finalese, a provare i tiri a vista oppure a fare vie nuove lunghe ed entusiasmanti. Questa routine non si è ancora conclusa e continuo a scalare senza stancarmi mai, a parte i giorni di recupero obbligatori.

Fortunatamente ho un lavoro che mi permette di avere i pomeriggi liberi per potermi allenare e abito a due passi dalle pareti dove riesco ad "arrampicuzzare" anche nelle corte giornate invernali.

Sono esigente, mi piace scalare nelle falesie specifiche e nonostante i miei compagni sostengano che si deve arrampicare su qualsiasi tipo di roccia dalla placca alla fessura io non sono d'accordo, perché credo che l'arrampicata debba essere un piacere, voglio divertirmi.

Perché andare dove non mi diverto? Mi piace soprattutto provare i tiri a vista per scoprire passaggi nuovi e prese che non conosco, leggere la roccia man mano che si sale, tutto questo possibilmente senza fermarmi e arrivare in catena con tanta adrenalina. Logicamente la tensione fa 90, ma la soddisfazione e la

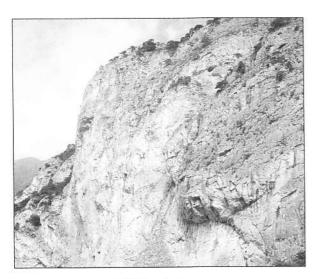
felicità durano diversi giorni; se poi non mi riescono pazienza, sono felice lo stesso, poiché arrampicare mi fa stare bene. Cerco di convincere le mie amiche a provare, in modo che possano conoscere

anche loro queste sensazioni ed emozioni, come ad esempio quando si percorre una via lunga, che lascia in me un segno indelebile. Basta pensare alle Dolomiti con le loro grandi pareti che nascono dagli immensi prati per terminare nelle alte vette; hanno per me un fascino particolare e non per niente ci torno almeno una volta all'anno, sia per scalare che per camminare o fare splendide vie ferrate.

Oltre all'arrampicata, un'altra cosa che mi dà molta soddisfazione è l'attrezzatura di nuovi itinerari o la riattrezzatura di quelli

già esistenti allorché la chiodatura non risulti più efficiente. Faccio parte della società AltoX Guide di Alta Montagna ed insieme abbiamo attrezzato le pareti della Gran Rotza in Val Clarea, la parete delle gare in Valle Stretta a Bardonecchia, il comprensorio di Caprie, il paretone di Catteissard a Foresto... Un lavoro duro per una donna, ma che mi soddisfa perché sono gratificata





dall'idea che le persone possano arrampicare in sicurezza, trovare nuovi itinerari da poter saggiare e anche sentirne i vari commenti positivi o negativi. L'associazione AltoX gestisce anche l'omonimo sito internet. Nato per i fini commerciali delle Guide Alpine é divenuto un valido mezzo d'informazione: l'intenzione è di mettere a disposizione degli arrampicatori quelle che sono le potenzialità della Valle di Susa. Tramite il sito internet continuiamo, ormai dal 2001, a tenere informati i molti visitatori su tutte le novità della Valle, non solo per quanto riguarda l'arrampicata, ma su tutto quello che è montagna, dalle vie ferrate alle cime più alte. Attualmente pratico lo scialpinismo, la scalata sulle cascate di ghiaccio, l'escursionismo e qualche volta anche l'alta montagna, tutte attività che mi affascinano: ma indubbiamente l'arrampicata su roccia è di gran lunga quella che preferisco.

Ivana Bertoluzzo

# Catteissard richiodata

La parete rossa di Catteissard è la più alta e ripida parete arrampicabile della bassa Valle di Susa, affacciata all'interno dell'Orrido di Foresto in un ambiente suggestivo e ancora selvaggio che ricorda già l'ambiente alpino. La verticalità dei suoi 200 metri ha permesso l'apertura di vie lunghe con difficoltà sostenute e continue.

#### Tipologia e attrezzatura:

a Catteissard la roccia è un bel calcare rosso e bianco, più bello e solido dove le difficoltà aumentano anche se a volte, ricoperto da una fastidiosa polvere bianca; l'esposizione della parete è a Sud e la quota non elevata, circa 1000 metri, rendono la zona appetibile nelle mezze stagioni ed anche nelle tiepide giornate invernali.

La chiodatura degli itinerari, è ora completamente a spit-fix da 10 mm e la maggior parte delle soste sono attrezzate con





# -it Siti di arrampicata

maillon per le calate. Escludendo la "Via del Risveglio", le difficoltà obbligatorie sono severe e le protezioni spaziate, a volte anche distanti.

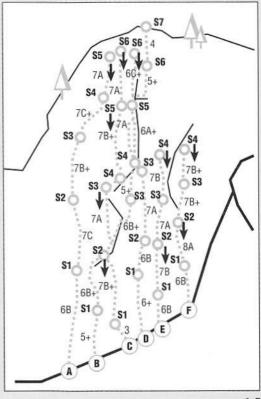
**Discesa:** la discesa dagli itinerari moderni si effettua solitamente in corda doppia, 2x50 metri. Percorrendo invece la via classica fino in uscita, è più pratico e veloce scendere a piedi; dalla sommità traversare a destra (Est) fino ad incrociare la mulattiera lasciata in salita, che in breve riporta alla base della parete.

**Accesso:** da Torino per la SS 25 oppure per l'A32, uscita Bussoleno. Proseguire in direzione di Susa, entrare nel paese di Bussoleno, al secondo semaforo voltare a destra e oltrepassare il sottopassaggio ferroviario, poi subito a sinistra seguendo la ferrovia per circa 200 metri fino all'ex passaggio a livello; di fronte a quest'ultimo voltare a destra e percorrere una stretta strada in salita. Superato un ponticello si arriva ad un bivio, prendere a sinistra tra alcune case e imboccare la strada per la frazione Falcemagna. Subito asfaltata poi sterrata, la si percorre fin quasi alla frazione; circa 200 metri prima seguire un bivio a sinistra: da qui in poi la sterrata potrebbe essere anche in cattive condizioni, seguirla, dapprima in salita poi pianeggiante ed infine in discesa fin nei pressi di una casa, 1.5 km dal bivio con Falcemagna. Il posto per parcheggiare è esiguo, quindi usare

buon senso. Appena dietro la casa, in direzione Ovest parte un sentiero pianeggiante che con alcuni saliscendi raggiunge il crinale da cui è ben visibile la parete, risalire per il crinale e giunti in prossimità della base traversare in direzione di essa (40 min. dall'auto). In alternativa seguire l'itinerario di accesso per la falesia delle Striature Nere, proseguire ancora lungo il medesimo sentiero, che dapprima attraversa l'altopiano di Pian Coulur per arrivare al Truc di San Martin, posto sul crinale prima citato. Percorso consigliabile, molto bello e panoramico (1.10 h dall'auto).

Su gentile concessione testi e schemi sono tratti dal sito ALTOX.it

A - La Luna dell'Altopiano B - II Risveglio C - Tuono D - L'Ultimo Grande Volo E - Perdono di Satana F - NicDaviLuc



Mercoledi sera. La incrocio sotto i portici di Bussoleno: lei, lo zaino, gli scarponi e l'inseparabile cagnolino *Tequila*. Per i pensionati, mercoledi è il giorno dedicato alla montagna e lei ritorna dalla sua solita scarpinata alla Fugera. Qualcuno l'ha

le più alte montagne di ogni continente".

Allora la lista dei viaggi si allunga. "Per festeggiare i miei 60 anni sono

stata in Africa sul Kilimangjaro, altra bella esperienza, e poi il primo (quasi) 7000, l'Aconcagua,

> un altro trekking sulle Ande intorno all'Hillimani, due trekking con il CAI

di Bussoleno in Marocco, di cui uno nel deserto e l'altro sui 4000 dell'Alto Atlante, infine ancora con il CAI al campo base del K2".

#### E sempre a camminare.

"Purtroppo solo a camminare, perché sono un po' fifona, e quando il pendio diventa troppo ripido ed occorre usare le mani e la corda, tendo a bloccarmi: così mi limito alle passeggiate, anche impegnative e lunghe, ma solo camminate".

#### Camminare, ma quanto cammini?

"Un conto preciso di tutte le mie escursioni non lo tengo, però ti posso dire che, salvo imprevisti, vado in montagna due volte la settimana e spesso cammino per tutto il giorno. L'allenamento quindi c'è, lo scorso anno ho contato approssimativamente oltre 100.000 metri di dislivello".

#### Ma per il Cervino non erano sufficienti.

"Al Cervino ci sono andata con una guida alpina. Se avessi saputo prima com'era non ci sarei salita, ma è sempre stato un mio sogno e così in un giorno di bel tempo sono partita. Per la fatica non ho avuto problemi, ma l'aspetto tecnico delle difficoltà,

# La signora della Fugera



battezzata *la signora della* Fugera ed in effetti è un po' come se quella fosse casa sua. Bello o brutto, neve, pioggia o vento, lei un giro fin lassù lo fa sempre.

### Ma quel ginocchio bendato è un brutto segno?

"Chissà! Fa un po' male ma resisto, prima o poi passerà". Sicuramente di costanza e

tenacia ma soprattutto di passione per la montagna ne ha da vendere. Mariuccia, 65 anni e una vita passata a camminare in montagna, sempre presente alle gite di molte sezioni del CAI - Intersezionale. Ma non solo del CAI, vero?

"A me piace camminare in montagna e così spesso vado anche in settimana con amici soprattutto sui nostri sentieri, perché sono senza auto. Mi tengo allenata e - quando posso faccio qualche puntata più lontano".

#### Ma lontano quanto?

"Sono stata in Himalaya; con un viaggio organizzato siamo andati al campo base dell'Everest e poi sono salita in vetta all'Island Peak a 6150 metri. È stata una bella esperienza. E da lì mi è venuta la voglia di vedere

l'esposizione, l'ambiente sono stati veramente notevoli per me.

Comunque tutto è andato benissimo e mi sono consolata vedendo molti altri, accompagnati da guide, in condizioni peggiori delle mie.

È stata una stupenda esperienza ma non la rifarei, la roccia non fa per me; sul ghiaccio, se non è ripido, mi trovo meglio".

#### La quota non ti spaventa?

"No assolutamente, anzi mi trovo bene e non ho mai patito mal di montagna: pensa che sull'Island Peak la guida alpina che ci accompagnava è stata male ed è dovuta scendere, io e altri del gruppo ci siamo accodati ad un'altra guida e siamo saliti in vetta: però era facile come salita".

#### Un consiglio a tutte le donne... non più giovani.

"Camminare, camminare e ancora camminare. Fa bene al fisico e allo spirito. Meglio ancora se in gruppo o con amici. Favorisce l'allegria, gratifica, ti fa sentire viva e attiva. Ma questo è un consiglio anche per le donne giovani o per le ragazzine che vedo tutti i giorni trascinarsi con passo stanco e annoiato per il paese. Per chi non sapesse come e dove incominciare consiglio di rivolgersi alle sezioni del CAI; con i loro programmi gite offrono una miriade di possibilità... per tutte le gambe".

#### L'ultima impresa?

"Sono rientrata da poco da un trekking nell'isola di Réunion, vicino al Madagascar. E' stata un'esperienza bellissima ma molto dura. Quando si parla di isole non si pensa mai a montagne impervie: invece la Réunion ha monti intorno ai 3000 metri, molto selvaggi e scoscesi. In 9 giorni abbiamo fatto oltre 8000 metri di dislivello camminando anche 11 ore al giorno con una zainata sulle spalle niente male. Fortunatamente ci sono numerosi rifugi cui appoggiarsi per dormire e mangiare".

### Il posto più bello del mondo che hai visto?

"La Fugera. Non c'è niente da fare, quando sono lontano mi mancano i miei paesaggi, quando torno salgo subito lassù".

Claudio Blandino





#### Percorso escursionistico

di Elio Guglielmetto



#### FORESTO CA TEISSARD FUGERA

Dislivello in salita: 1070 m Tempo di percorrenza: in salita 3h e 45 min. in discesa 2 h e 20 min. Esposizione Sud Percorso panoramico

Dalla piazza della chiesa di Foresto ci si avvia in leggera discesa verso Est, passando da-

vanti alla sede del Parco Orsiera-Rocciavrè, e poco dopo si segue la strada di sinistra (vi sono anche le indicazioni del "Sentiero degli Orridi") che tosto si trasforma in mulattiera e costeggia per un tratto la falesia di arrampicata delle Striature Nere, si raggiunge quindi il Bivio della Fornace (m 530) e poco dopo, al Bivio 540 (m 540) si svolta nel sentiero di sinistra che diventa erto. Si incontrano più diramazioni, seguendo i segnali si giunge quasi all'altezza del Truc S. Martin, il sentiero supera due balze di roccia e si separa definitivamente dal "Sentiero degli Orridi" che scende verso Est.



Dopo aver toccato un piccolo masso su cui è sistemata una tavola di orientamento e dove convergono più itinerari, il sentiero risale il costone erboso fin quasi ai piedi della parete di Catteissard, guindi poggia a destra e raggiunge una ripida mulattiera che, se percorsa in discesa riporta più in basso al sentiero di partenza, per converso, in salita, tra pareti di calcare e boschetti di roverelle o di pini risparmiati dall'ultimo incendio, il Bivio 1100 (m 1100) e raggiunge i prati che precedono Ca Teissard, ormai quasi interamente invasi da pioppi tremuli. Qui si lascia la mulattiera ormai impraticabile e si sale alla sua destra per una traccia non sempre evidente fino ai ruderi delle case. Con un breve traversone a sinistra si raggiunge il bivio omonimo (m 1250). Lasciato sulla sinistra il percorso per l'Ermita-Foresto, si seque il sentiero di destra che sale e si sposta sul versante del vallone del rio Rocciamelone, tra faggi, pini e isolati pinnacoli di roccia calcarea. Raggiunta una selletta, si ritorna tra i lamponi sul versante ad Est e si percorre il sentiero, che, per la ripidità del pendio, in alcuni punti è un po' esposto. Superato il costone si sale tra ripidi prati fino alla Fugera (m 1550).

Svegliarsi nella notte e sentire il verso della volpe vicino a casa, affacciarmi alla finestra e vedere la lepre che saltella nel prato, sono già due buoni motivi per abitare in montagna.

Il fatto poi di mettere gli scarponi e uscire di casa per trovarsi sui sentieri per la Rocca Sella, il Sapei o la Fontana Barale, aiuta a sentire la montagna, il suo bosco e le sue pietraie come una parte di casa.

# Abitare a Celle

Naturalmente questo implica che il paese con le scuole, i negozi e il lavoro è distante ma, se da una parte tutto ciò è faticoso, dall'altra si ha il beneficio di essere lontani da tutti i rumori e immersi nella natura appena tornati a casa. Non è solo per questo che abbiamo deciso di abitare a Celle: è stata la presenza di Don Renzo che, accogliendo tutti come amici. credeva nell'idea di comunità e cercava di crearne una in cui le differenze delle persone fossero una risorsa positiva per la convivenza in armonia. Abbiamo subito pensato che in questa società volevamo far crescere i nostri figli; in un luogo in cui conoscersi tutti fosse di aiuto per accettarsi e per creare qualcosa di comune.

Forse tutto si reggeva sul carisma di Don Renzo ma vogliamo comunque non perdere la speranza e tendere a questo modello. Novembre 1955: prendo il treno con mia mamma (avevo 18 anni) alla stazione di Porta Nuova per raggiungere una scuoletta di montagna in Alta Valle di Susa, alle

Mia mamma, esterrefatta, pronuncia la fatidica frase: "Io qui non ti lascio; andiamo via!"; io ne rimango affascinata; è una sfida avvincente per una giovane *turineisa*, anche se

# Scuola e gente di montagna

Combe di Salbertrand. Si tratta di una scuola sussidiata, cioè istituita dal Comune per offrire il servizio scolastico ai pochi bambini delle frazioni isolate. Scendo con un mucchio di bagagli a Salbertrand dove mi attende un carro trainato da



un cavallo e condotto dal padre di un mio futuro alunno, vi carichiamo valige e pacchi e ci avviamo a piedi dietro il carro.
Dopo circa un'ora e mezza di cammino (parte su strada statale e poi su una carrabile di montagna) giungiamo alla frazione Combe: 18 abitanti, me compresa, 4 bambini (due coppie di fratelli), case

in pietra e lose, addossate le une alle altre, una ripida e sassosa via centrale; al fondo, in una bella posizione panoramica sulla valle, la cappella dedicata a San Clemente. Un'ampia stanza al primo piano di una casa di fronte alla fontana, in mezzo ad altre case, costituirà il mio alloggio-scuola; il locale è arredato con due banchi doppi, un simpatico tavolo-cattedra a semicerchio, la stufa, 5 sedie, un divano alla turca, una credenza; una ripida scala conduce alla legnaia sottostante.

abituata a frequentare la montagna. Sono rimasta. Ho conosciuto i miei alunni, timidi e impacciati ma disponibili, curiosi, educati e gentili; ho conosciuto gli abitanti, 4 famiglie, tutti desiderosi di farmi sentire a mio agio, nel timore che io non volessi accettare l'incarico e che i loro figli dovessero andare a scuola altrove, a piedi. Ho vissuto quell'anno un'esperienza bellissima, forse anche perché ero giovane ed entusiasta. Partivo il lunedì mattina con il treno delle 5,38 e arrivavo alla mia sede alle 9 attraverso ripide mulattiere che accorciavano la strada, portando con me i viveri per una settimana (anche se gli abitanti della frazione erano sempre pronti ad offrirmi tutto ciò di cui potessi avere bisogno, come è avvenuto in ogni sede di montagna in cui ho insegnato). Spesso, durante quel rigido inverno, entravo il lunedì nella mia stanza

gelida e trovavo il secchio dell'acqua,

che attingevo alla fontana, completa-

mente ghiacciato. Rientravo a Torino

il venerdì sera ed il sabato era libero.

Durante i viaggi in treno avevo

salivano o scendevano nelle varie

stazioni della valle o colleghe che

insegnavano in altre sedi: per loro, io

conosciuto altri pendolari che

ero diventata scherzosamente la maestra di "Las Combas City!". Gli abitanti delle Combe lavoravano i campi con scarsi profitti; i giovani, quattro, si recavano quotidianamente al lavoro in valle. Non c'era alcun tipo di svago; giocavo con i bambini in orario extra-scolastico, andavo la sera a trovare qualche famiglia, anche nella vicina frazione di Fenil, facevo lunghe passeggiate per i sentieri, bellissimi in primavera. Quell'anno ho incassato ben 180.000 lire (più il punteggio per il servizio, utile per la mia futura entrata in ruolo), ma - cosa molto più importante - ho ricevuto un ringraziamento sincero e commosso da parte di tutti gli abitanti della frazione. Sono tornata recentemente un paio di volte alle Combe, questa volta in auto: molte case sono state ristrutturate, alcune dai vecchi proprietari, altre vendute; vengono affittate per l'estate, ma durante l'inverno non c'è più nessuno; sui tetti delle case spiccano le antenne della televisione. Ho continuato ad insegnare in Alta Valle perché non avrei accettato nulla di diverso: la montagna, con i suoi ritmi di vita e le sue genti, con i rapporti profondi, schietti ed essenziali che si instaurano con i montanari, con i suoi ambienti naturali, è una realtà che seduce in modo irresistibile.

Borgate e piccoli Comuni mi hanno vista supplente per pochi giorni o settimane; sempre il solito treno all'alba da Porta Nuova e la valigia con i viveri e pochi indumenti; non è stato necessario raggiungere paesi esotici per sperimentare l'emozione

dell'incontro con l'ignoto. Altra esperienza importante l'ho vissuta nel 1957, presso la frazione di Jouvenceaux, nel Comune di Sauze d'Oulx (immaginate far scrivere ai bambini di prima elementare, ogni giorno, all'inizio delle lezioni, come si usava una volta, il nome della loro frazione e la data?). Questa volta si trattava di una scuola statale, viaggio più agevole con treno e corriera; avevo 17 bambini di tre classi, ed ero l'unica insegnante: i locali della scuola comprendevano, oltre all'aula, una stanza con servizi ed acqua in casa per la maestra e il consueto



riscaldamento a stufa: quanta legna ho consumato quell'inverno, fornitami dai fratelli Gros, padre e zio del futuro campione olimpico Pierino! Della camera in cui ho abitato ricordo con nostalgia una grandissima finestra in cui nelle gelide notti di plenilunio si stagliava netta la sagoma dello Chaberton. Al pianterreno, oltre alla solita legnaia, c'era anche il carro funebre per il trasporto dei morti, con il cavallo, al cimitero di Oulx.

A Jouvenceax c'era il negozietto che vendeva di tutto, il forno in cui si

cuoceva il pane e, per la festa patronale, le torte di erbe e di frutta; c'era la fontana di fronte ai bellissimi affreschi della cappella di Sant'Antonio, le case in pietra con le meridiane, la tabaccheria e la cantina. Nel 1962 finalmente sono approdata a Sauze d'Oulx, dove mi sono sposata (il fascino del maestro di sci!) e dove ho insegnato per 35 anni. Sono stati anni in cui ho assistito al progressivo e tumultuoso mutamento della vita e dell'ambiente di montagna, in cui si sono mescolate le razze e le lingue, si sono modificate le abitudini e le tradizioni. Ho visto crescere generazioni di bambini di Sauze e Jouvenceaux (alcuni sono già nonni); un elemento importante della mia vita come maestra di montagna è stato il fatto di aver condiviso con gli alunni, le loro famiglie e con tutti gli abitanti, la vita quotidiana; vivevo con loro e come loro l'intera settimana, ci si incontrava fuori orario scolastico, si facevano gite e passeggiate a cui partecipavano bambini e genitori, andavo nelle loro case, mi invitavano alle feste; non occorreva stabilire incontri formali per i colloqui con i genitori: c'erano mille occasioni, momenti e luoghi per parlare. Oggi la maestra di montagna spesso viene da fuori e terminate le sue lezioni se ne va con la sua auto per tornare il giorno dopo; non le è quindi facile conoscere il contesto sociale i cui i suoi alunni vivono abitualmente e questo rende più difficile il suo compito educativo. Non voglio esprimere giudizi in merito, ma credo di poter dire, forte della mia

esperienza, che si è perso qualcosa di vitale dello spirito, della cultura, dei valori e dei rapporti sociali tipici della montagna. Sono giunta a Sauze (e non sono secoli fa) quando c'erano ancora delle figure di riferimento diverse da quelli attuali: il sindaco, il parroco, il medico, il farmacista, l'ostetrica, la maestra; queste persone, di per sé, non erano né migliori né peggiori di quelli che sono oggi i punti di riferimento: l'imprenditore, l'albergatore, il commerciante, il commercialista, l'assicuratore, l'impresario, ma rappresentano valori diversi; in questo la montagna si è omologata ad una realtà che non è più quella originaria, si è globalizzata in modo inevitabile ed irreversibile. Al termine della mia carriera scolastica i miei alunni di Sauze mi salutavano dicendo "ciao maestra": segno dei tempi. Non mi sono mai scandalizzata per questo, né ho mai proibito loro di farlo, anche perché non è un segno di mancanza di rispetto ma una ricerca di confidenza che non deve essere scoraggiata, senza però confondere i ruoli o scadere nel cameratismo. Eppure provo un senso di profonda riconoscenza (forse reciproca) e quasi di commozione quando, passeggiando ancora oggi per le strade di Sauze, una persona anziana o l'alunno a cui ho fatto scuola 10-20-30 anni or sono, ormai padre o madre, incontrandomi mi dice, con l'innato rispetto della gente di montagna: "Buongiorno, signora maestra!".

Beh... che c'è di strano? E'stata la prima reazione che mi è venuta in mente quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa a riguardo... mi scappava quasi da ridere!

Il fattaccio è accaduto nel 2002 e si è svolto in modo del tutto normale: ho compiuto 40 anni da 9 anni, lavoro a

turni, ho un figlio in età adolescenziale (termine che per noi mamme ha tutt'altro significato), sono socia CAI dal 1985,

ho partecipato a due spedizioni extra-europee, appena posso scappo su e giù per le montagne e mi occupo di Alpinismo Giovanile: chissà come mai, vi chiederete? Tornando all'argomento incriminato, non è che la massima aspirazione della mia vita, il mitico sogno nel cassetto, fosse quello di fare il presidente!

In quei tempi la sezione attraversava un periodo di stanca, il passaggio generazionale non aveva funzionato al meglio e così - visto che nessuno aveva né tempo né voglia e che il past-president aveva finito i mandati, per la serie *vai avanti te che a me vien da ridere* - voilà ... le president femme.

Quali sono le mie impressioni?
La barca va avanti se si rema tutti
insieme, quindi se siamo riusciti a
creare un gruppo motivato e
propositivo è merito di tutti e devo
dire che i risultati si vedono!
Ora non sono più presidente
(ma vice) e ho lasciato la stecca
ad Adriana.

Credo che per noi donne non conti

molto il sesso (quello di appartenenza, intendo), perché chi come me frequenta la montagna è abituata da sempre a combattere: con l'alpe, con i pregiudizi e con le mille cose da fare a casa e al lavoro. Una donna che vuole andare in montagna in genere deve: alzarsi



# Un Presidente donna

prima di tutta la tribù,
preparare la colazione e i
panini, accertarsi che tutti
siano serviti (cane compreso
ovviamente), provvedere per
la cena, spedire i figli a scuola
e il marito al lavoro: poi
finalmente può partire.
Il ritrovo con le amiche è
sempre una festa (le fomne a
son come j'aso, quand as
treuvo as baso), abbiamo un
mondo di cose da dirci, la
salita non è mai monotona, le
chiacchiere ci tengono compagnia e
l'allegria non manca di certo!

chiacchiere ci tengono compagnia e l'allegria non manca di certo!

Altrochè fatica... una boccata di aria sana e spensierata prima di arrivare a casa sentendoci in colpa per aver abbandonato la famiglia che ci aspetta a braccia conserte per apparecchiare la tavola e cenare, dopodichè piatti, sistemazione zaini, lavatrice, bacetto della buona notte e finalmente possiamo sognare un'altra escursione da fare con le amiche... A presto donne!



Doretta Cattaneo

Mi è stato chiesto di parlare della mia attività alpinistica, in particolare delle mie due salite agli Ottomila, il Shishapangma e il Gasherbrum 2, ma vi dico subito che non ho intenzione di fare una dissertazione tecnica sulle mie esperienze, non è nella mia sensibilità. Per questo ho preferito rivolgermi ad una mia amica per farmi domandare che cosa le sarebbe piaciuto sapere dei miei viaggi.

# Scalare in due



#### Da quanto tempo pratichi alpinismo?

Ho iniziato partecipando ad un corso di sci alpinismo nel 2000, senza avere mai visto un paio di pelli di foca né indossato un paio di ramponi o preso in mano

una piccozza. Da quel momento è nata una passione a 360 gradi per tutta la montagna: ogni week end dell'anno lo dedico - a seconda della stagione - a scalare una montagna, una cascata di ghiaccio piuttosto che ad attraversare un ghiacciaio con o senza sci.



# Certo, un sacco di persone arrampicano e scalano le montagne: ma tu sei arrivata in cima a ben due Ottomila in soli 6 anni da quando hai iniziato a praticare alpinismo.

Ci sono cose che passi la vita a desiderare ma non capitano mai, e ci sono invece delle situazioni in cui non avresti mai pensato di trovarti e ti capitano semplicemente.

La montagna appartiene a questo secondo tipo di circostanze.

Per fare un Ottomila è fondamentale l'allenamento fisico. Per me non è mai stato un allenamento mirato, è stato semplicemente andare in montagna con mio marito Pier, colui che ha condiviso con me l'amore per l'alpinismo.

# Che importanza ha avuto un compagno di vita appassionato di montagna?

Pier pratica alpinismo fin dall'adolescenza. E' stato il direttore del mio primo corso di alpinismo. Dire che la sua importanza nelle esperienze che ho fatto è irrilevante non sarebbe possibile. Però non basta avere a fianco un grande appassionato di montagna per arrivare in cima ad un Ottomila. Ci vuole pazienza, rigore, costanza, spirito di sacrificio, e soprattutto tanta determinazione.

L'ambizione di arrivare proprio in cima (e neanche cinque metri prima) me l'ha trasmessa proprio lui.

#### Qual è l'esperienza alpinistica che ha messo più a dura prova la tua determinazione?

Sicuramente l'ascesa del secondo

Ottomila, il Gasherbrum 2: è un ambiente severo, pieno di ghiacciai con crepacci ampi e insidiosi, di quelli che non ti accorgi quasi di stare attraversando. Inoltre i pendii sono ripidi e in caso di nevicate presentano il rischio di valanghe, anche sulla via di salita. Infine c'è una grande escursione termica tra il giorno e la notte: da meno 20 gradi notturni puoi arrivare fino a più 35 in pieno giorno. Camminare a quelle temperature su un ghiacciaio, senza potersi svestire, arrivando ai campi alti sfiniti, senza trovare neanche un po' di ombra per ristorarsi è stata davvero dura. Non potrò mai dimenticare il giorno in cui siamo arrivati in vetta: siamo partiti dal campo 3 a mezzanotte circa e ci siamo trovati subito al buio. risalendo lungo delle corde fisse, su un terreno insidioso di misto, roccia frantumata con ghiaccio, dove non ci si poteva fermare per il rischio di bloccare altre persone. Arrivati verso le quattro di mattina al campo 4, la temperatura si era abbassata e non potevo quasi più muovermi dal freddo. Sono entrata in una tenda e con l'aiuto di Pier sono riuscita a mettermi un piumino e a scaldarmi le mani. Dopo poco tempo siamo ripartiti: a queste altezze non si può indugiare un secondo più del necessario. Iniziava ad albeggiare, ma nonostante ciò il versante che stavamo attraversando era ancora all'ombra e prima che mi riscaldassi è passata ancora qualche ora. Arrivato il sole, siamo stati investiti da un calore insopportabile: trecento metri di dislivello sotto la vetta ho



lasciato lo zaino e abbiamo proseguito solo con quello di Pier. Mi sentivo esausta e non riuscivo a procedere. Vedevo Pier allontanarsi sempre più.

#### Cosa fare in questi casi?

Ho provato a costringermi a fare quindici passi – per volta e consecutivi - e poi una pausa, ma anche così non progredivo. Ero in una conca: potevo provare a camminare a quattro zampe. Il pendio si è fatto più ripido ma per fortuna una brezza d'aria più fresca mi ha scossa, lentamente sono riuscita a riprendere il passo e ad avvicinare un paio di alpinisti spagnoli. I passi che portano alla cima sono stremanti, ti svuotano completamente, ma il raggiungimento della cima ti ricolma. Deve essere una bella soddisfazione arrivare in cima, immagino che tu abbia tirato un bel sospiro di sollievo.

Raggiungere la vetta non basta, bisogna scendere. Proprio quando si è al minimo delle proprie energie è necessaria la massima attenzione per evitare di fare degli errori che possono avere gravi conseguenze.

#### Pier ti è stato d'aiuto?

Pier mi ha aspettata sul bordo della cresta finale, in cima all'ultimo pendio. Di fronte a noi il K2 ed il Broad Peak. Mi ha detto: "Voglio che sia tu la prima a raggiungere la cima".

#### Oltre ad essere l'esperienza alpinistica più impegnativa che hai affrontato, la salita del Gasherbrum 2 è stata anche la più appagante?

In realtà mi ricorderò sempre il raggiungimento della cima dello Shishapagma. A differenza del Gasherbrum 2, là io e Pier abbiamo battuto la traccia completamente da soli e siamo arrivati da soli in cima, unici in quel giorno. Per la prima volta mi trovavo sopra gli 8000 m, sola con il mio compagno di vita. E' stata un'emozione fortissima.

#### Cosa vuol dire battere la traccia?

Nei giorni precedenti aveva nevicato, per cui la traccia degli alpinisti che ci avevano preceduto era parzialmente



ricoperta di neve soffice e in alcuni tratti si sprofondava fino a metà coscia. Battere la traccia significa creare un sentiero dove non c'è. L'ultimo tratto di cresta era affilatissimo. Pier ha avuto il coraggio di fare strada. Io non sarei mai stata in grado di proseguire. I pendii sottostanti non permettevano errori: non se ne vedeva neanche la fine. Mi sono fidata di Pier, e ho ricalcato i suoi passi, come spiega Nives Meroi in un suo libro: "Mio marito è la traccia che pure quando si allontana mi riduce l'attrito. Lui c'è, lassù, è la mia scala".

# Presentivi che avresti avuto tutte queste cose?

Assolutamente no, e questo credo che sia veramente una ricchezza: molti uomini cercano mete via via più impegnative per mettersi continuamente alla prova e in competizione. Non è così per me: il mio amore per ciò che faccio è fine a se stesso. Non sento di dover dimostrare niente a nessuno.

#### Che cosa ha lasciato la montagna nella tua vita?

In montagna si acquista una sensibilità maggiore: il cibo è più gustoso, l'amicizia si intensifica ma anche l'inimicizia si inasprisce. I piccoli gesti di aiuto diventano grandi.

La montagna mi ha reso più essenziale e mi ha insegnato ad apprezzare le piccolezze. Avete mai notato la forza e lo splendore di un fiorellino abbarbicato sulla roccia?

# Cascata di ghiaccio

di Piercarlo Martoia

#### Il cascatone del Thuras

Il cascatone del Thuras è ben visibile poco prima di arrivare alle grange Chabaud, lungo l'itinerario per la Dormillouse. È questo un buon punto per verificarne le condizioni. E' molto ben visibile al fondo dell'anfiteatro posto a NE, compreso tra il Gran Roc e il Roc del Boucher.

L'avvicinamento è molto lungo e faticoso, anche in funzione dell'innevamento. Nell'inverno 2006 abbiamo impiegato 5 ore da Thuras (considerare almeno un ora e mezza da Thuras in assenza di neve). Da evitarsi assolutamente in caso di pericolo valanghe in quanto i pendii finali sono molto ripidi.

Da Thuras, raggiungere Ruilles e di qui seguire la strada a tornanti fino al ponte del Thuras (2000 m). Poco prima di entrare nella borgata salire nel prato sulla sx, direzione SE, puntando ad un canalone tra i pini che porta all'anfiteatro superiore. Salire fin quando possibile nel bosco. Quando diventa troppo fitto portarsi nel canalone e risalire il fianco sx dove la vegetazione lo consente fino a portarsi all'imbocco del vallone superiore. Proseguire a mezza costa ascendendo e puntare alla cascata, a questo punto molto evidente, al fondo del vallone.

Questo tratto del percorso va valutato attentamente in caso di innevamento poco consolidato. Poco oltre l'imbocco del vallone superiore dovrebbe trovarsi il "Gully del Boucher," ma non l'ho mai visto formato. Utili gli sci fino all'imbocco del canalone. Oltre si possono usare solo con un innevamento abbondante e consolidato, visto il terreno molto accidentato e la vegetazione.

Itinerario: l'attacco può essere effettuato o verso destra cercando il punto più debole della colata, oppure direttamente a sinistra nel

caso in cui la candela iniziale fosse formata. Da destra salire ascendendo leggermente verso sinistra per 10-12 metri e poi proseguire diritti fino ad un ripiano dove è possibile sostare agevolmente (40 m, max 80°). Di qui è possibile salire a destra (max 75°) oppure oltre uno speroncino a sinistra fino al termine delle difficoltà (40 m). Conviene proseguire ancora per circa 50 m su facili saltini per reperire la discesa. TD oppure 4/IV, 120 m.

**Discesa:** dall'uscita traversare a destra (sx idrogr) su fasce rocciose praticamente in piano per 70 m arrivando ad un canale posto poco prima di una crestina rocciosa più alta. Discendere tale canale per 3 lunghezze, sfruttando eventualmente alcuni ancoraggi esistenti (molto vecchi, sono da verificare) su spuntoni. Raggiungere la sinistra del canale contro la parete scendendo ancora leggermente fino dove si apre un canale verso destra che riporta verso la cascata (ancoraggio presente una decina di metri dopo l'inizio del suddetto canale sotto un masso). Una calata porta ai pendii sottostanti. Dopo altri 30 m, una traversata verso destra di 100 m riporta sotto la cascata, un centinaio di metri dalla sua base.

#### "Donne

Amiche di sempre Donne alla moda. donne controcorrente Negli occhi hanno gli aeroplani Per volare ad alta quota Dove si respira l'aria E la vita non è vuota".

Non vorrei limitarmi ad un meticoloso elenco delle imprese compiute dalle tre alpiniste, anche perché lo spazio concessomi è limitato, vorrei raccontarne soltanto qualche episodio, come il primo rocambolesco avvicinamento al Monte Bianco di Mariuccia

> 1924, che risale al lontano 1945.

Bugnone, classe L'avventura inizia

# Donne in cerca di guai

Mi è venuto il dubbio che Zucchero scrivendo questa canzone pensasse a Lucetta, Mariuccia e Anna, alpiniste del CAI di Rivoli, poi ovviamente ho capito che non era possibile, ma sarebbe stato bello: forse le tre muse ispiratrici avrebbero potuto



Mariuccia Bugnone in cima al Gran Paradiso.

suggerirgli qualcosa di più spericolato, in fondo per respirare dell'aria tersa non c'è bisogno di volteggiare con un aereo, basta un buon paio di scarponi. Oggi si va più in alto, dove l'ossigeno è rarefatto e si naviga a vista tra i ricordi di un'epoca eroica, di colori stinti che ritornano vivi quando li si afferra dentro di noi per raccontarli e ripercorrerli.

alle 5 del 5 agosto quando Mariuccia, insieme con un gruppo di amici e amiche, parte da Rivoli con il famigerato trenino (soprannominato a buon diritto il tritacarne) verso Torino, prosegue poi con tram e treno per Chivasso dove è necessario traghettare i passeggeri, dato che i ponti sono stati distrutti dai bombardamenti alleati - e alla fine ne raggiunge la stazione a piedi. A Ivrea trasbordo con sosta-pranzo e via verso Aosta poi, quasi per miracolo alle 19.30 appare Pré-Saint-Didier.

Dopo cena partenza per la Val Veny, dove si dorme in una baita perché l'albergo del Peuterey, visitato dai nazi-fascisti, è inagibile. Al mattino il gruppo marcia alla volta de La Visaille dove sono disponibili alcuni muli, alla modica cifra di duecento lire, per il trasporto degli zaini fino al lago Combal. Gli amici affrontano ora le prime difficoltà alpinistiche, ma superate brillantemente le morene ed il ghiacciaio del Miage raggiungono infine il rifugio Gonella (3120 m), dove Mariuccia, allora ventunenne, conosce tra gli altri Nicola. La furiosa nevicata che

durerà oltre una settimana interrompe però il programma. costringendo il gruppo ad una sosta forzata al rifugio, da cui a giorni alterni gli uomini tentano di raggiungere la meta venendo però puntualmente respinti dal pessimo tempo alla cresta di Bionassav. La conquista del Bianco sarà rinviata al '47 quando, durante il viaggio di nozze con Nicola a Courmayeur, ammirando la montagna più alta d'Europa, le viene voglia di riprovarci. Ad agosto gli sposi con un amico raggiungono il Pavillon in funivia, poi una teleferica trasporta al rifugio Torino i bagagli, mentre gli alpinisti se la fanno a piedi. Al rifugio li attendono due giorni di neve, sembra quasi che anche questa volta non sia possibile realizzare l'ascensione, ma nel corso della terza notte finalmente occhieggiano le stelle e la luna rischiara un panorama incantato: si dà inizio ai preparativi e la cordata è pronta alle tre. Il cammino è reso faticoso dall'assoluta assenza di tracce nella neve fresca, si cerca il percorso e si sale al Mont Blanc de Tacul per poi scendere per duecento metri, risalire al Mont Maudit per ridiscendere e superare il ripido Mur de la Côte: qui le condizioni della neve impongono la massima prudenza e perciò si scalina, il più vecchio ed esperto impartisce le istruzioni: "Fate dieci passi e poi fermatevi" è il suo perentorio ordine di marcia. Con un ultimo sforzo si raggiunge la vetta alle 17, accompagnati da un gran temporale. Il cappellino di un compagno viene forato dalle

scariche elettriche attratte dalle picozze e si decide quindi una rapida discesa alla capanna Vallot per raggiungere il Gonella dalla cresta di Bionassay. Mariuccia sente la stanchezza, vorrebbe andare più in

fretta, ma si sa, il capo è il capo... Giunti al crepaccio bisogna saltare. La tecnica era semplicissima, saltava per primo quello dalle gambe più lunghe e dallo slancio più atletico, che poi faceva sicurezza con la corda agli altri: qualcuno avrà spinto Mariuccia che aveva le gambe più corte di tutti! Sta intanto scendendo il buio, le tenebre

generano sempre un po' di confusione: "Abbiamo superato il rifugio - teme qualcuno no, dobbiamo ancora arrivarci", replica un altro. Ci si consulta e si decide di lanciare dei richiami. S'accende, come nelle migliori fiabe, un lumicino: qualcuno li ha sentiti e segnala con una lanterna il percorso. Sono le 23 e i nostri eroi sono al riparo nel rifugio Gonella in Val Veny, dove trovano un gruppo di ragazzi con un prete, alcuni di loro si mettono a dormire in terra per lasciare posto ai conquistatori della vetta e c'è per tutti una tazza di the. Mariuccia si accorge di aver mangiato in quel giorno solamente due gallette e 40 grammi di cioccolato Taglia, mentre Nicola le fa notare con orgoglio che è la prima



Mariuccia Bugnone e Nicola Suppo sul Cervino.

rivolese ad aver raggiunto la cima del Bianco: la gioia è immensa. Al mattino viene celebrata la messa al rifugio, poi si scende a Courmayeur dove una corriera li conduce a Pré-Saint-Didier per prendere il treno e tornare verso casa. Come pare ormai superata la "prova vertigini" del Torrione Volmann ai Picchi del Pagliaio, quando dalla vetta Nicola le diceva di guardare in basso: "Ho guardato sotto: niente, io non patisco le vertigini, neppure adesso - tiene a precisare - ieri ho pulito tutti i lampadari, su e giù per la scala, ma niente vertigini!". A settembre dello stesso anno, sempre con il suo sposo, scala il Cervino, poi il Rosa e il Mont Dolent, cui fanno seguito una lunga serie di vette raggiunte ora a piedi ora con gli sci. Le tre gravidanze interrompono la sua promettente carriera di alpinista, ma non appena le tre figliole sono svezzate alla montagna eccola continuare con



Anna Moriondo e Giacomo Andreotta al Cervino.

tutta la famiglia una frequentazione che non si interrompe neppure oggi. Anche Lucetta Locatelli (classe 1938) ha fatto le sue: istruttrice di roccia alla Scuola Gervasutti, ha un passato da sciatrice di tutto rispetto che l'ha vista vittoriosa in diverse gare nazionali e nelle qualificazioni di discesa libera e di gigante: erano i mitici anni '70. L'esperienza alpinistica era iniziata già una decina d'anni prima con Franco, suo marito, i ricordi sono sfumati, rivive le avventure, ma non le descrive. Ricorda la fatica, la sofferenza, la caparbietà, mai la paura. Ha iniziato con le escursioni, ma già salendo alla Grivola dalla via normale mostra di che stoffa è fatta: quando vede due alpinisti che s'arrampicano sulla parete est, per non lasciarli arrivare in vetta per primi decide con Franco di tagliare diritto e i quattro arrivano in cima assieme. E' ora di passare a qualcosa di più impegnativo: il Cervino e il Bianco, "tutte passeggiate" afferma, quindi la via Rébuffat alla sud del Pavé, nel massiccio degli Écrins, col suo 5° grado continuo senza possibilità di protezioni aggiuntive. L'attrezzatura era così allora: le mani e poco altro! Quello è per lei l'alpinismo vero, con difficoltà e qualche rischio. Ma la preparazione è accurata, si chiacchiera con chi c'è già stato, si leggono relazioni (internet non c'è ancora), ci si allena sulle pareti della Rocca Sbarua con lo zaino, ripetendo il percorso con un grado superiore a quello previsto, tante volte sino a raggiungere il dislivello calcolato per l'arrampicata

programmata. Sulle Grandes Jorasses Lucetta ha bivaccato tre notti in parete: la prima volta negli anni Sessanta, mentre sale sulla cresta des Hirondelles con i compagni di cordata e viene sorpresa dalla tormenta che rallenta la progressione fino a costringerla a passare la notte in parete. Il giorno seguente, spazzolando la neve dagli appigli, raggiunge la cima, ma sulla via del ritorno un'altra imponente nevicata li obbliga ad un secondo bivacco in quota e al ritorno accusa un principio di congelamento ai piedi. I medici preannunciano l'amputazione dell'alluce, ma dopo dieci giorni di ospedale la terapia ha successo e fortunatamente non si taglia nulla. L'inverno successivo prova a sciare: ad ogni discesa è costretta ad una fermata al bar per togliere lo scarpone, tuttavia non demorde. E' rimasta la curiosità di vedere come sia la cresta des Hirondelles in condizioni favorevoli. ma una fantozziana aura di sfortuna la perseguita ancora costringendola, nuovamente sulla via della salita, ad un bivacco non programmato e senza conseguenze.

Lucetta s'è poi data al ciclismo con lo stesso entusiasmo e tenacia con cui affrontava le vie di roccia più difficili: accurata preparazione e mete sempre più impegnative, come la fatidica tappa di Coppi della Cuneo-Pinerolo, con la solita compagnia della fatica.

Che dire di Anna Moriondo (classe 1935). Diciottenne inizia a percorrere le montagne con la società alpinistica torinese dei Falchi

per poi essere stregata nel 1965 al CAI di Rivoli dall'incontro con Giacomo Andreotta, divenuto suo compagno nella vita e per i monti. Inizia con lo scialpinismo, prosegue con l'escursionismo, aspetta al rifugio il marito che arrampica con Lucetta e Franco Locatelli, ma le attese non fanno per lei, così affronta il suo primo 4000: il monte Rosa. Segue una progressione di difficoltà alpinistiche, sempre assicurata alla



Lucetta Locatelli sulla vetta del Monte Bianco.

corda di Giacomo: la via normale al Bianco e alle Grandes Jorasses, lo sperone della Brenva, la nord del Monviso dal canalone Coolidge, la via dell'Innominata al Bianco, una grande via di misto. E' poi la volta del Cervino, nel '75 (su cui tornerà a sessanta anni), del Monte Bianco dal rifugio Gonella, della nord del Gran Paradiso, del canalone nord della Becca di Gay, del Gran Zebrù e della via della Tabarretta all'Ortles, della

nord dell'Albaron, della traversata del Lyskamm per il crestone Sella e via di questo passo.

Insomma, una vita dedicata alla montagna, in ufficio il lunedi anche se si rientra alle due di notte da un'impresa più che impegnativa, progettando già la prossima ascensione, mai saltata una domenica. E se piove? C'è sempre il Musinè! "Paura? - le domandiamo - Sì, tanta". Fatica? "Ancora di più", risponde sorridendo. Nel '95, durante un'ascensione al Cervino con Giacomo e un altro compagno di cordata, in cima viene sorpresa dalla nebbia, scende con cautela, ma sul Pic Tyndall l'attendono tuoni e fulmini, dopo la Gran Corda grandine e poi, per finire, la neve. In un attimo venti centimetri ricoprono le rocce, si attende un miglioramento delle condizioni meteo ma invano. non resta che calzare i ramponi. Giacomo assicura i compagni e scende senza potersi proteggere, il freddo è quasi insopportabile, poi li avvolge il buio. Finalmente alle 21

arriva alla Corda della Sveglia, l'ultima ripida parete dal nome fortemente evocativo, sopra la Capanna Carrel che raggiunge, felicissima per lo scampato pericolo! Le cordate che la seguono sono costrette a bivaccare più in alto. Oggi, compiuti i settanta, Anna continua ad accompagnare

Giacomo nelle escursioni, sugli sci, in fuori pista e sulla bici da corsa. Se è vero il detto che dietro ad ogni grande uomo c'è una grande donna, per la proprietà commutativa è anche vero il contrario: Mariuccia ha come compagno di vita un grande appassionato di montagna che per oltre trenta anni è stato presidente del CAI di Rivoli, Lucetta è la moglie di un accademico del CAI e Anna ha condiviso la sua passione con un fuoriclasse, Giacomo, che a settantacinque anni suonati arrampica da primo sul 6a e sul 6b o raggiunge la vetta del Bianco e torna a casa in giornata.

Il CAI di Rivoli annovera tra le proprie file altri fenomeni in rosa. Non vorrei sciorinare uno sterile elenco di nomi né dimenticare qualcuna, perciò ne ricorderò due per tutte: Mariella Longhetti, che oltre a salire slegata vette di notevole difficoltà e a cimentarsi con montagne extraeuropee, è stata la prima donna a percorrere la via Bethermin-Gabarrou sulla nord del Breithorn Occidentale (dove inoltre ha aperto con Piero Sobrà una variante della via Prothero) ed Angela Gancia, che nonostante abbia iniziato a frequentare la montagna dopo i sessant'anni, ha nel suo palmares mete assai impegnative, soprattutto nello scialpinismo.

A tutte va il pensiero riconoscente di chi non potrà forse emularle ma, attraverso la loro testimonianza, vivere la montagna con uno spirito diverso.

Anna Moriondo e Mariella Longhetti sul Monte Bianco.



### Percorso escursionistico

#### Picchi del Pagliaio

di Tiziana Abrate

Luogo di partenza: borgata Giovalera di Cervelli di Coazze.

Luogo di arrivo: cresta dei Picchi del Pagliaio.

Dislivello: m 1130 Durata: ore 3,00 Difficoltà: E

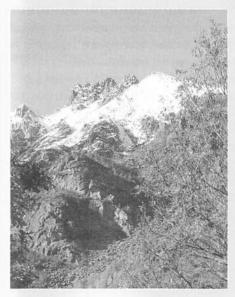
Chi non volesse fare la "prova vertigini" di Mariuccia dal Volmann, ma compiere un'interessante traversata ai Picchi del Pagliaio (Val Sangone) può percorrere il seguente itinerario:

dalla borgata Giovalera della frazione Cervelli di Coazze prendere il sentiero n. 418 presso un pilone votivo. Superate le prime baite, raggiungere un acquedotto ed inerpicarsi per un ripido pendio nel bosco

sino ad incontrare un sentiero. Svoltando a sinistra proseguire sino ad un successivo pilone votivo.

La mulattiera si snoda sul versante settentrionale del costone della Falconiera e sbocca sui prati delle Alpi del Ciargiur: in questa frazione si trova il sentiero Piergiorgio Frassati e si seguono le indicazioni del GTA sino ad un bivio per Roc du Yermu. Qui svoltare a sinistra per il ripido prato fino alla cresta principale che scende dai Picchi del Pagliaio dove si incontra il





sentiero segnato n. 418 che la risale procedendo a mezza costa, attraversa una pietraia alla base del colletto tra il primo ed il secondo Picco, quindi tocca una selletta e percorre il pendio alla base del Torrione Volmann, sale poi alla fontana dei Picchi che si trova in una piccola grotta.

Di fianco alla grotta si avvia un sentierino che porta in cresta ad un pianoro (m 2020) da cui si ha un'ottima vista sul versante nord dei Picchi e sul vallone del Sangonetto.

Notoriamente importante fu il ruolo delle donne nella lotta resistenziale, soprattutto in qualità di staffette per il collegamento fra bande e distaccamenti diversi nonché fra i paesi di fondo valle e la montagna. Ha scritto Ada Gobetti: "Ci sono mille e mille donne, ne sono certa, con la mia fede il mio entusiasmo, il mio coraggio, la mia sete di agire. Anche noi viviamo questo ideale". Le ragazze passavano attraverso i

occupavano la fabbrica e, nel contempo, occuparsi dalla stampa clandestina mediante la stesura di un giornalino chiamato "Gioventù Valsusina". L'assunzione, finalizzata ad una mansione fittizia, relegò Enrica in un ufficio piuttosto decentrato dove nel sottopalco venivano nascoste armi e missive da recapitare ai partigiani, con il rischio connesso di finire in campo di concentramento qualora fosse stata

scoperta la sua attività clandestina. La presenza delle spie costituiva un pericolo continuo tanto che

un giorno, mentre la nostra protagonista seguiva da lontano due loschi figuri che frequentavano il comando tedesco trovò, presso Caprie, i corpi di due giovanissimi partigiani, suoi collaboratori, appena uccisi dai due fascisti. Nonostante la paura ed il raccapriccio per questo suo triste ingresso nella realtà della guerra, Enrica sfilò dalle tasche dei due morti i portafogli onde evitare il trovamento da parte dei tedeschi di documenti compromettenti. Ogni fine settimana Fasolin (era diventato questo nel frattempo il suo pseudonimo di partigiana) saliva al comando partigiano presso le borgate Rocca e Prato del Rio, pronta a giustificare siffatte scarpinate, qualora qualcuno l'avesse fermata, con la visita al parroco di Mocchie don Romolo Mosconi (già parente di chi scrive e testimone di numerosissime vicende partigiane). A Prato del Rio era ubicato il comando di brigata (Cugno) e di divisione (Carlo Ambrino "Negro"),

# La partigiana Fasolin

posti di blocco nazifascisti con missive ed armi rischiando la vita ogni volta mentre mamme, mogli, sorelle o fidanzate stavano al fianco dei ribelli espletando mansioni variegate ed utilissime alla causa. In quest'ambito, personalizzando le vicende di una donna partigiana, mi soffermo sulle esperienze resistenziali di Enrica Morbello Core. nome di battaglia Fasolin, militante presso la 114esima brigata Garibaldi sui monti di Condove-Mocchie, che ha raccolto le sue memorie nel libro "Dalla parte giusta". Erano i primi giorni del gennaio 1945 quando Enrica si trasferì dalla sua città di Casale Monferrato a Condove, nell'intento di rimanere accanto al marito Dino, già commissario politico presso la predetta brigata. Il suo primo e delicato incarico le fu assegnato dal CLN locale nell'intento di avere presso le Officine Moncenisio un'attivista che potesse spiare i movimenti dei tedeschi che

a cui Fasolin relazionava circa gli avvenimenti della settimana a Condove ed i movimenti dei tedeschi mentre nelle borgate limitrofe si trovavano vari distaccamenti partigiani. "Raccontavo ad esempio della consapevolezza degli operai della Moncenisio della prossima fine della guerra con la loro determinazione a difendere lo stabilimento per salvarlo dalla distruzione dei tedeschi - ricorda Fasolin - mentre presso il comando partigiano ebbi più volte modo di ascoltare i discorsi su quel mondo fatto di democrazia e di pace che sarebbe subentrato a questa stagione di guerra". La fuga di due prigionieri tedeschi che avevano avuto modo di vedere Fasolin fra i partigiani rese pericolosa la sua permanenza presso le Officine Moncenisio in quanto rischiava di venire riconosciuta, per cui dovette trasferirsi stabilmente a Prato del Rio dove, come tutti gli altri partigiani, ebbe un fucile e prestò servizio di guardia e ricoprì l'incarico di gestire la cassa della brigata. Il 10 aprile 1945 Fasolin partecipò alla sua prima battaglia per respingere un attacco tedesco, preludio al tragico rastrellamento del 20 aprile concluso con l'eccidio del Vaccherezza. All'apprestarsi del nemico Fasolin ricevette l'ordine di attraversare la montagne per chiedere aiuto alla 42esima brigata e, dopo rocambolesche e paurose vicessitudini, ritornò a Prato del Rio per raccogliere i 16 partigiani trucidati. Alcuni giorni dopo Enrica riuscì a ricongiungersi con il marito e

la brigata nella liberazione di Torino dai nazifascisti ritornando poi a Condove dove partecipò in prima persona ai difficili giorni post liberazione, mediatrice fra gli antagonismi americani e francesi: concluse quindi la sua esperienza partigiana con la vendita di due cavalli, prede di guerra, per sostenere le spese per la realizzazione del monumento al partigiano che ancora oggi si trova di fronte alle ex Officine Moncenisio. Anche quest'anno ho incontrato Enrica Morbello Core Fasolin al Vaccherezza dove ogni anno ricordiamo i 16 partigiani caduti, giovani che lei aveva conosciuto e



con i quali aveva condiviso momenti di paura e di speranza. Quei legami, maturati fra il pericolo e la fame, rimangono indelebili per questa canuta nonnina, che un tempo faceva la guerra sognando la pace e che di tanto in tanto sale lassù dove il rio Balmosello sussurra fra i silenzi dell'alpe rimembranze di libertà e dove fra pascoli ameni costellati di fiori sembra incredibile che un giorno la mitraglia abbia urlato il suo canto di morte.

Sin dalle prime ore della giornata la vita di montagna è sicuramente diversa e più impegnativa di quella cittadina, soprattutto d'inverno quando si devono accendere le stufe, lavoro che ruba parecchio tempo alle abituali faccende domestiche.

che vanno a scuola e gente che si sposta per lavoro. Il numero dei residenti è in crescita, soprattutto da quando la frazione possiede l'allacciamento alle fognature e non occorre più pensare allo svuotamento dei pozzi neri, costoso ed antipatico.

# Pionieri di un nuovo stile di vita

Spesso le scorte di legna spaccata si esauriscono e quindi occorre ripristinarle. Non possediamo lo spacca-ceppi meccanico, quindi



l'ascia ed il ceppo sono sempre pronti all'uso ed è bello scoprire di avere preso dimestichezza con questi attrezzi dopo avere tribolato a suon di cilecche. Alla casa

occorre una maggior manutenzione giornaliera, soprattutto ai pavimenti che sono i primi a soffrire quando piove o nevica e magari è stato sparso il sale antigelo che corrode la ceramica delle piastrelle, se non si è pronti col panno umido a ripulire. A volte capita di dover spalare la neve dal vicolo, perché i passaggi vicinali sono stretti, quasi dei carrugi, ed i mezzi comunali non riescono ad accedervi: però la strada è sempre pulita, un po' perché la frazione Molè di Chianocco si trova in una posizione favorevole, un po' perchè il Comune è pronto ad intervenire nei casi di emergenza. Ci sono bambini

Non posso dire di essere una cittadina coraggiosa che ha deciso di abitare in una borgatina di montagna perché la mia vita quassù è iniziata nel lontano 1961, quando con mia nonna vi trascorrevo lunghissimi periodi; allora tornavamo in città quando l'aria si faceva pungente e la prima neve scendeva sbiancando i boschi più alti, Si viveva all'antica, attingendo l'acqua alla fontana e coltivando l'orticello. Era un vivere semplice ma ricco di grandi cose: la meraviglia di veder germogliare i semi, di annusare i profumi dell'orto e delle erbe selvatiche dei prati e la gioia di aiutare la nostra vicina e padrona di casa ad accudire gli animali nella stalla. A me capitava di allattare i capretti con il biberon o di spargere le foglie secche sul giaciglio delle mucche, esperienze indimenticabili che ho voluto facessero anche i miei figli. La società attuale non contempla più certe esperienze di vita, ma proprio oggi c'è un ritorno alla terra, da sempre fonte di sostentamento dei popoli di ogni

luogo e civiltà, un nuovo interesse per i luoghi abbandonati negli anni della corsa al lavoro nelle fabbriche che contribuì a spopolare le borgate, facendo cadere nell'oblio tradizioni secolari che appartengono al nostro bagaglio culturale. Le tecnologie moderne sono arrivate anche tra le baite di pietra e nei luoghi più reconditi delle località montane. Anche se arroccata su un'altura a quasi novecento metri d'altitudine,

Molè è una località dove si può vivere tutto l'anno. Quando siamo venuti ad abitare quassù, i miei figli frequentavano le scuole superiori e non hanno mai perso un giorno di scuola neppure quando nevicava abbondantemente. Davide frequentava la scuola per artigiani edili a Torino Mirafiori, Sara invece ha frequentato una scuola per artigiani restauratori. Dopo gli studi il lavoro li ha costretti a viaggiare dall'alta valle al centro di Torino, tra il restauro di palazzo Madama e le chiese di Melezet e Les Arnaux. Per loro il viaggio in treno offriva un inizio di giornata addirittura gradito, perché era occasione per ritrovarsi con gli amici. Mio marito aveva adattato i suoi orari lavorativi a quelli dei ragazzi, in questi anni i nostri figli hanno acquisito una buona capacità di organizzarsi la vita anche per quanto riguarda il tempo libero. Occorre avere la patente, quassù è una cosa



assolutamente indispensabile e ovviamente l'auto deve avere un corredo di gomme termiche e catene, cosa che in città potrebbe anche sembrare superflua. Attualmente frequentiamo un gruppo di appassionati medievalisti di Susa, amicizie preziose per noi che amiamo il Medioevo e qualunque cosa appartenga alla storia e agli antichi usi e costumi della gente delle nostre valli alpine. Oltre alla passione per la montagna mio marito possiede anche quella per la storia e le sfilate storiche, ed è coinvolto come noi nei gruppi storici della Contessa Adelaide di Susa. Del resto, la nostra casa non poteva che essere una porzione delle mura difensive di quel borgo agricolo che è oggi la frazione Molè! Acquistata nel 1999 da un caro amico, era infatti parzialmente ristrutturata, ma dopo altri sette anni la ristrutturazione non è ancora terminata. I locali sono molto

grandi, l'impianto di riscaldamento è ancora da completare, ci scaldiamo a legna. Così ci siamo adattati a vivere a temperature quasi siberiane... Sara e io abbiamo riscoperto le esigenze di abbigliamento delle donne di un tempo ed abbiamo provato a vestirci all'antica: è assai funzionale, soprattutto gli ampi traversoni dove si può mettere dentro di tutto.

La casa conserva il suo stile originario, grazie all'ingegno di mio marito che ha cercato di fare degli interventi degni più di un restauratore di opere antiche che di un muratore. Una casa con muri di pura pietra spessi più di un metro, non ha i problemi della palazzina poco più che decennale che abitavamo a Rivoli, con muri che si sgretolavano e cantine sempre allagate. Questa è stata forse la ragione principale che ci ha spinti a fare la scelta di vita attuale, in parte già collaudata in quanto quassù avevamo già una seconda casa che sfruttavamo moltissimo sia d'estate che d'inverno.

Abitare in montagna era un desiderio che da anni ci aveva portati alla ricerca di un'adeguata sistemazione: oggi ci sentiamo pionieri a volte incompresi di questo stile di vita.

Paola Baldin

### Percorso MTB

di Adriana Cucco

#### Sacrario Martiri di Vaccherezza Alpe Ghet



Partenza: Mocchie Dislivello: m 800

Difficoltà: salita / discesa BC/BC Cartografia: IGC n. 2 Valli di Lanzo

e Moncenisio

**Percorso:** lasciata l'auto a Mocchie continuare in direzione Frassinere. Dopo un ponte si prosegue a destra per il Colombardo. Si superano le borgate Gagnor, Bigliasco, Dravugna e Prato del Rio. Al pilone Votta si svolta

a sinistra e con una breve deviazione si giunge nel pianoro del Sacrario dedicato ai Martiri di Vaccherezza. Si continua per giungere all'alpe Ghet. Ora occorre prestare attenzione ad una traccia poco evidente che scende in un prato, segue prima la dorsale e poi devia leggermente a sinistra toccando due baite. Si ignorano due deviazioni a sinistra, si fanno due guadi, fino a quando la traccia diventa più evidente e conduce alla borgata Crosatto.

Quando si incrocia la strada asfaltata che arriva da Frassinere si riprende a salire fino alla chiesa di Prarotto. A fianco della chiesa si

imbocca una strada sterrata e quindi un sentiero segnato in bianco e rosso. Si tocca Truc Airone e giunti vicino ad un pilone si imbocca un sentiero con indicazione Frassinere, si arriva a Combe, si passa davanti alla chiesa della Madonne delle Grazie e superati due ponti si ritorna a Mocchie.



#### Giro delle Borgate di Bussoleno e di Chianocco

Partenza: Bussoleno Dislivello: m 700

Difficoltà: salita / discesa BC/BC

Cartografia: IGC n.2 Valli di Lanzo e Moncenisio

Percorso: da Bussoleno si prosegue verso Chianocco e poi Pavaglione. Da qui per mulattiera (solo a tratti impegnativa), diverten-

te e panoramica, si raggiunge Molè. Si continua con brevi tratti poco ciclabili per il "sentiero degli orridi", che toccando Lorano, Pietrabianca e Campobenello, porta a Falcemagna; giunti sotto la linea elettrica si può scegliere se scendere a sinistra su sentiero o a destra sulla strada sterrata, per ritornare a Bussoleno.



Oualche tempo fa, ci siamo dannati l'anima ascoltando un tormentone estivo che ripeteva "Essere una donna, non vuol dir solo ecc"

I passaggi nelle radio erano frequenti fino alla nausea. In ogni caso il ritornello era proprio quello, una serie di parole orientate verso le donne. Essere una donna... è una bella condizione, dai! Bello crescere, studiare, viaggiare e conoscere persone nuove, trovare un buon impiego e poi metter su famiglia.

può ignorare la storia dell'alpinismo! Guai a non sapere il nome del capocordata che ha aperto una via nuova sulle Torri di Trango o non ricordare a memoria i nomi dei quattordici Ottomila! Ma come, lei che è stata la first lady, la moglie del presidente?

Adriana si è vista costretta a seguirlo, volente o nolente e per svariati anni, in buona parte delle escursioni che a detta del marito erano assolutamente da fare: peccato fosse lui a dirlo.

> Il fatto è che in queste attività Germano coinvolge tutto ciò che lo circonda, perfino gli

oggetti che, quando l'umore cambia, scaraventa qua e là per casa, diventando intrattabile per non aver trovato le info che cerca in quel momento. Questi atteggiamenti lui vorrebbe estenderli anche alle persone e ai cani che gli sono vicini in quel momento, vale a dire Adriana e Boomer. La prima avverte la tensione che elettrizza l'aria di casa, a cominciare dai continui mugugni e borbottii sulla cena e la qualità delle camicie stirate. Il secondo, il povero Boomer, colpevole di addormentarsi sotto la scrivania del capo, avverte le pedat... ehm, avverte la tensione. Non è facile vivere a fianco di un uomo che una volta dimentica le pelli per gli sci, un'altra mette nello zaino le scarpette del figlio di quattro misure più grandi, un'altra ancora obbliga la consorte a levatacce impossibili.

Ci sono poi le notti trascorse a leggere aspettando che lui rientri, tanto che oltre a fare l'infermiera Adriana deve trasformarsi in un'assistente sociale per motivarlo a continuare.

# Le donne degli alpinisti

Condividere i figli, educarli, insieme con un uomo che comprenda, che piaccia e che prometta amore. È una favola? Ma no che non lo è! Il mondo è pieno di uomini così... attivi e dinamici. Con gli sport ritenuti normali, infatti, una donna si limita all'ascolto di qualche situazione vissuta, di qualche risultato ottenuto o disatteso, al commento su qualche fotografia o a mettere qualche maglietta in lavatrice

Con un amante della montagna, di quelli che salgono le pareti e gli strapiombi oppure sciano sulle nevi immacolate, per lei è tutto diverso.

A questo punto utilizzerò personaggi inventati ai quali attribuirò dei nomi fantasiosi che potrebbero essere: Germano, Paolo e Tony. A loro abbinerò in sequenza tre altrettante simpatiche compagne, cioè: Adriana, Clara e Rita. La prima, Adriana, è la moglie di un romanticone della montagna, uno di quelli che incarnano la dura lotta con l'alpe e come tale lei deve esser sempre aggiornata sulle imprese più recenti né

Ed infine ci sono le tabelline da ripetere nel corso della salita che continuano anche in discesa fino allo sfinimento. Le statistiche dicono che le coppie di oggi si separano con facilità... ma vorrei vedere! È poi la volta di Clara.

Come la precedente, anche lei ha avuto la sfortun... volevo dire la fortuna di incontrare nella sua vita un alpinista, Paolo, uno di quelli tosti.

A differenza di Clara, che ama la vita sociale e le serate trascorse in sezione con gli amici, lui è un orso. Clara tuttavia lo ha seguito nel corso di svariate salite impegnative e gratificanti anche per lei. Il fatto è che ci troviamo di fronte ad un maniaco della precisione, che nella preparazione dello zaino raggiunge livelli quasi paranoici! In tali frangenti lei deve rinunciare ad entrare in una certa stanza, perché lui sta preparando lo zaino. Clara prepara cene dagli ingredienti più

Clara prepara cene dagli ingredienti più svariati, ma lui è sempre a dieta e avanza quasi tutte le portate, finendo col nutrirsi con cibo per criceti! In sintesi, ad andare in montagna è solo lui, ma Clara deve partecipare alla preparazione psico-fisica dell'atleta.

E in previsione della gita domenicale, già dal pomeriggio del sabato iniziano le scaramucce: "Clara, dove hai messo i miei pantaloni tecnici?"; risposta: "Sono da lavare"; di rincalzo: "Come da lavare?! Clara, li ho messi solo tre volte!" replica: "Ma se puzzavano da far venire la congiuntivite!"; ancora: "E adesso cosa mi metto?"; risposta: "Usa gli altri"; "Ma quelli non posso usarli, lo sai che poi devo abbinarci quel pile che mi fa schifo; e i calzini?".

Tutte le volte la stessa storia, in montagna ci andava anche lei finché si è stufata.

Ed infine abbiamo Rita. C'è da chiedersi se possa bastare la memoria di un computer per raccontare le gesta di Tony e la pazienza di sua moglie. Per lei ci vorrebbe un busto in bronzo o forse le si potrebbe intitolare una via.

Uno dei problemi più grandi che Rita ha dovuto risolvere è stato quello del peso

dovuto risolvere è stato quello del peso di Tony, che è in effetti una persona di un certo spessore. Si racconta che negli anni settanta, durante l'apertura di una via nuova, il nostro amico avesse un tasso di alcool in corpo da stendere un cavallo. Rientrato a casa cotto come una rana, ha mangiato anche le gambe del tavolo e giù a russare fino al mattino. E che dire delle sue colazioni tipiche, quelle che Rita doveva preparagli? Beh, peperoni magari no, ma zucchini in carpione, di sicuro! "Non sai cosa ti perdi! A iè niente ed mei, la matin" E Rita, con due figli da crescere, cucinava sempre di tutto e di più. Tony è così, prendere o lasciare. Lei alla fine se l'è tenuto, lei che è arrivata anche a fargli da infermiera. "Ma sì, cula volta ca l' a ciapà cul lembo, lasù ai Pich dii Paiè!". È stata l'unica volta in cui durante il trasporto in ambulanza l'ha dovuto e potuto prendere a ceffoni, per non farlo dormire, altro che storie.

Tre frammenti di vite quotidiane, tre mogli come tante, tre compagne che hanno condiviso tutto con i loro uomini: le gioie e le sconfitte, i ritardi e le notti insonni, i cattivi pensieri e la felicità. Si dice che dietro ai grandi condottieri ci siano sempre delle grandi donne, no? Beh, credo che in questo caso loro tre si siano guadagnate senz'altro il paradiso!

Invitata a parlare delle scelte che hanno favorito il mio rapporto con la montagna, credo di poter sunteggiare il tutto con questa frase: io non avrei saputo né voluto vivere altrimenti.

mamma e il vitello volle assaggiare alcune pagine del mio sillabario, che avevo lasciato incustodito accanto alla borsa della merenda). Anche se ottenni di continuare gli studi dopo le scuole elementari, con

## Non avrei saputo né voluto

#### vivere altrimenti

Le mie radici sono qui a Salbertrand, un paese ubicato a quota 1000 nell'Alta Valle della Dora Riparia. Quassù si trovano i campi, i prati, i boschetti della mia famiglia sparsi tra quelli delle altre famiglie del luogo.

Campi e prati: meta delle mie prime uscite con mamma, papà, nonni, tutti alle prese col fieno, la mietitura, la semina, la raccolta delle patate; le mie sorelle, essendo più grandi di me, già cominciavano a rendersi utili, finchè, all'età di sei-sette anni ho iniziato a collaborare anch'io (ricordo quel pomeriggio in cui stavo pascolando le mucche con la

le vacanze estive subentrava immediatamente il lavoro anche per me, perché le braccia non erano mai troppe per affrontare i lavori in campagna, concentrati quassù in una più breve stagione e portati avanti con i metodi tradizionali di allora. Diplomata maestra nell'estate 1948, dovetti ripetere più volte l'esame di concorso per entrare di ruolo ed avere anch'io il posto fisso: tardavano ad esaurirsi le file di ex-combattenti, mutilati, invalidi, orfani, vedove, partigiani, perseguitati, profughi... tutte categorie che beneficiavano giustamente di canali di precedenza. Quelli furono gli anni delle scuolette sparse nei villaggi di montagna: Borgata Sestriere, Thures di Cesana,

Eclause di Salbentrand, San Colombano di Exilles, Reno e Grange di Maffiotto in quel di Condove... tutte località scomode, poco ambite, anzi evitate il più possibile dagli insegnanti provenienti dalla città. Per me invece era cosa naturale camminare con lo zaino in spalla, lungo i pendii ora più ora meno



ripidi delle montagne di Val Susa, affondando d'inverno gli scarponi nella neve, come mi erano familiari i volti dei montanari che incontravo lungo le mulattiere, e i ragazzini che mi erano venuti incontro e ora mi si affiancavano completando il loro discorrere con genuine frasi dialettali. Certamente il vivere dei mie scolari alle più alte quote li rendeva meno informati delle novità. ma quanta voglia di dialogare, di imparare ho trovato in loro! e quanta disponibilità - nei limiti del possibile, s'intende – ho trovato nelle loro famiglie! Da parte mia ci tenevo a coltivare

rapporti di amicizia, ed essendo anch'io di estrazione contadina non eravamo mai a corto di argomenti. Tutto questo ha fatto si che, quando potei scegliere anch'io il posto fisso – era l'anno 1956 – ad una classe IV femminile di Torino ho preferito Bousson di Cesana: un paesino dell'Alta Val Ripa, che ho lasciato in seguito soltanto per Salbertrand, il mio paese, dove ho concluso nel 1990 la carriera di insegnante elementare.

Con la gente dell'Alta Val Chisone ed Alta Val Susa avevo sempre cercato il dialogo in *patuà*. Sì, e'erano tra noi diversità di pronuncia e talvolta anche di lessico, ma questo non ci impediva di portar avanti il discorso (come non aveva impedito agli Altovalligiani di in tempo di incontrarsi, contrattare e barattare nel corso di fiere e mercati). Se pur in una miriade di varianti locali, la nostra era una vera lingua:



lingua d'oc come quella parlata nel Midi della Francia (grazie alla quale un elemento di vitale importanza come l'acqua è denominato àigä qua da noi come nei pressi di Bordeaux sulle rive dell'Atlantico). Era stata la presenza di una stessa lingua a dare unità, a favorire un comune sentire tra le nostre popolazioni e sarebbe stato un vero peccato lasciarla morire e non tramandarla alle nuove generazioni. Ouesto lo stimolo che mi ha indotta ad intraprendere la raccolta di circa 8000 lemmi del patuà salbertrandese, raccolta che si concretizzò nell'anno 1987 con la pubblicazione da parte di "Valados Usitanos" del vocabolario italiano-occitano salbertrandese "A l'umbra du cluchi" (All'ombra del campanile). Raggiunto il traguardo della pensione e volendo dedicarmi ancora maestra, scelsi di condurre approfondite ricerche sul passato della mia gente: regolamenti agrosilvo-pastorali e per un vivere più civile, usi e costumi, attività lavorative momenti di festa. calamità, emigrazioni... e, tra le pieghe della Grande Guerra, gli avvenimenti che videro coinvolte le popolazioni dell'Alta Valle di Susa. Ouesto e altro ancora ho raccolto nel 1999 nelle pagine del volume "Salbertrand - Storia di una comunità alpina e della sua valle". convinta di dare così ai giovani una possibilità in più di ancorarsi alle loro radici, di attingere alla saggezza degli antenati, per non smarrire la propria identità nel futuro spaziale verso cui sono proiettati. L'amore per la mia terra, e per la comunità che ci abita da sempre mi ha poi invogliata a dare spazio alle vicende di una ragazzina del luogo, alle prese - siamo negli anni Quaranta - con una vita normale per quei tempi... se non ci fosse stata di mezzo la guerra con i suoi problemi, non ultimo quello dei fratelli sotto le armi. Così è nato "I cieli di Lisa", pubblicato nel 2002. Giovani e forti braccia strappate al lavoro dei campi, una comunità sempre più anziana e stanca che aspetta chi - dopo 1'8 settembre 1943 forse non ritornerà, o ritornerà debilitato da anni di deportazione, è stato il filo conduttore del mio libro più recente intitolato "Domani tocca a noi" (2007).

ad un'attività consona e ugualmente

gratificante per la mia vocazione di

Con le guerre abbiamo contribuito allo spopolamento della montagna, come attestano i troppi nomi scolpiti sulle lapidi presenti accanto ad ogni campanile. Giovani che dovettero sacrificare la loro vita per la patria (in vista di una pace mai definitiva), quando invece avrebbero potuto assicurare, con nuove famiglie, un prospero avvenire alle nostre comunità. I tempi sono mutati e tuttavia chi è rimasto deve confrontarsi oggi con coloro che sarebbero propensi a sacrificare la montagna in nome del progresso. Già se ne sono viste le conseguenze: con l'approssimarsi del Duemila, nel comune di Salbertrand, a causa di grandiose opere di scavo, sono stati prosciugati torrenti e sorgenti che alimentavano gli acquedotti... Il mio sguardo si è posato adesso sulla distesa del Gran Bosco - che si estende, riposante e pur fremente di vita, al di là della Dora Riparia - ora lo lascio salire lungo il versante sinistro, fino a raggiungere, lassù oltre i Tremila, gli alti camini rocciosi della costiera dei Fourneaux, dopo aver accarezzato i picchi dorati del Seguret. Questa vista mi dà un senso di vera pace, di rinnovata fiducia verso chi ha la possibilità e la responsabilità di decidere affinché non venga stravolto l'insostituibile, irripetibile equilibrio che regge l'ecosistema della montagna. E nel contempo provo riconoscenza per Chi, tra queste mie montagne, mi ha concesso di vivere.

# Muntagne Moste



Storie di donne e di montagne

2008





RIVISTA INTERSEZIONALE CAI Val Susa-Val Sangone

Vivere in montagna, vivere per la montagna, vivere di montagna...

La mia vita, in ogni sua sfaccettatura, rispecchia appieno il legame indissolubile con essa. Non sono nata qui ma mi sento una donna di montagna, la mia famiglia infatti ha un legame che va al di là di ogni logica spiegazione con la montagna, ed in particolare con Sauze d'Oulx.

Appese in casa conservo gelosamente le foto dei miei nonni sulle piste da sci di Sauze e di Sestriere tra la fine

scintillio della neve, il mio gioco preferito, che è diventata l'elemento indispensabile per lo sport che tanto mi ha appassionato e che tuttora adoro, lo sci.

Ancor oggi la neve è il mio elemento di lavoro, quando eseguo stratigrafie e rilievi per lo studio della stabilità del manto nevoso e del pericolo delle valanghe.

Ho frequentato le scuole a Torino ma i sabati, le domeniche e le vacanze le ho sempre trascorse qui a



# Un legame indissolubile

degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta del secolo scorso quando, proprio qui a Sauze, si sono conosciuti ed è sbocciato il loro amore. Lo stesso è capitato ai miei genitori, che il primo bacio - così raccontano - se lo sono scambiati tra queste montagne. Lo sfondo dei ricordi più splendidi della mia infanzia sono i lariceti con i rododendri in fiore, le violette e le stelle alpine che accarezzavo al Faro degli Alpini, al monte Genevris, quando a malapena mi reggevo in piedi... D'inverno lo scenario cambiava: protagonista diveniva lo

## con la montagna

Sauze, stretta nell'abbraccio di queste montagne.

I miei amici, quelli dell'infanzia, quelli delle marachelle ai tempi dello sci club, sono da sempre stati persone di qui e con loro mi sono sempre trovata in piena sintonia, cosa che non capitava con i miei compagni di scuola di Torino, così diversi sotto tanti punti di vista.

La mia vita non poteva che svolgersi a Sauze, per questo ho scelto di frequentare il corso di laurea in



Scienze Forestali ed Ambientali, per poter curare i boschi ed il territorio cui tanto sono legata. Ammetto poi di avere avuto la fortuna, spinta forse da un disegno già scritto nel mio DNA, di trovare un lavoro che mi permette di conciliare appieno passioni, interessi e lavoro. Sono stata assunta al Consorzio Forestale Alta Valle Susa come tecnico e mi occupo della gestione del patrimonio silvopastorale dell'Alta Valle, dell'assestamento forestale e della progettazione e realizzazione di opere di ingegneria naturalistica a difesa e sistemazione di dissesti idrogeologici quali erosioni, frane, valanghe. In tal modo ho avuto la possibilità di realizzare il mio sogno: curare questi monti e questi boschi. Dunque montagna per scelta e per lavoro, ma anche per passione. Faccio parte del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speologico, e l'altra mia grande passione, oltre allo sci, è l'arrampicata. Il tempo libero in estate lo passo sulle rocce, a scalare, e non c'è ricompensa maggiore alle fatiche di una scalata che quella di potersi godere il panorama dalla vetta, ancora meglio se la discesa è in corda doppia nel vuoto: divertimento garantito in tutti i sensi. Poi torno a casa e mi sento rassicurata nel vedere il mio amico d'infanzia, sempre lì, come un guardiano della mia vita, un nume che mi controlla e mi protegge: lo Chaberton. Questa montagna é come un nonno, "Nonno Ciabertun", che

mi guarda, mi consiglia, mi protegge,

e mi manca se non lo vedo La montagna dona magiche sensazioni sotto tutti gli aspetti, in tutte le stagioni: chi non rimane a bocca aperta in una giornata d'ottobre quando, tra i larici dai colori infuocati, si fanno spazio i ciuffi verdi dei pini cembri che, se accarezzati, regalano inebrianti profumi di bosco! Che gioia frizzante quando i primi fiocchi di neve brillano come cristalli a ricoprire magicamente ogni cosa ed a significare che l'inverno è arrivato. Che emozione quando, a primavera, quei pascoli prima imbiancati si trasformano in una tavolozza di fiori colorati ... Vorrei che chi ama come me questi luoghi potesse percepire ciò che provo e per questo consiglio un sentiero che regala magiche sensazioni a chi lo percorre, forse perché adoro i larici ed i pini ed il panorama che si gode da lassù: è quello degli alberi secolari al Colle Bercia. La montagna è dunque per me magia, qualcosa che si insinua dentro, piano piano, che carpisce e ammalia. E' un'energia vitale senza la quale non si riesce a vivere e da cui si può restare stregati. Non è un colpo di fulmine, ma un amore che matura lentamente, che man mano cresce e si fortifica. Proprio come un grande amore, si è disposti a qualunque sacrificio, si accetta tutto di Lei, con gioia, dal freddo pungente alla fatica più estrema, poiché si sa che la ricompensa è inestimabile.

#### Percorso escursionistico

#### Sentiero degli alberi secolari al Colle Bercia

Piacevole passeggiata in quota adatta a tutti, poco faticosa e molto panoramica. Si consiglia di percorrere il sentiero nei mesi di settembre-ottobre quando il silenzio dei luoghi, i colori autunnali e la luce radente del sole rendono il paesaggio quasi fiabesco.

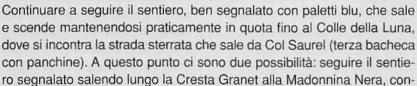
Dislivello: complessivamente 200 m circa.

Tempo: 30 minuti per il percorso corto, 1 ora fino al Colle della Luna.

Raggiunta la frazione Colle Bercia (Cesana Torinese), posteggiare l'au-

tomobile poco oltre La Montanina, sul piazzale Chaberton (fontana). Risalire la strada sterrata per il Colle Bercia, svoltare a sinistra (Sud) e raggiungere il piazzale della seggiovia. Costeggiare il bar La Baita e, in direzione sud, seguire il ben tracciato sentiero che percorre il crinale di Cresta Granet. Dopo pochi metri si incontra una bacheca di orientamento (panchine).

Scendere nella piccola valletta (versante Gimont) attraverso l'evidente sentiero fino ad una seconda bacheca (panchine).





tinuando sempre sulla cresta fino a tornare alla prima bacheca e poi continuare il percorso dell'andata fino al posteggio; oppure seguire la strada sterrata e raggiungere direttamente il piazzale Chaberton. È possibile percorrere questo bellissimo sentiero anche d'inverno, con le ciaspole.



Quando mi hanno proposto di scrivere alcuni pensieri al femminile come gestrice di rifugio, ho pensato che sarebbe stato eccessivo paragonare il bambino che stava crescendo nel mio pancione con la mia nuova attività di gestione di un rifugio.

Ma ci provo ugualmente.

Per me queste due cose sono andate di pari passo e hanno rappresentato un cambiamento importante nella mia vita.

Nelle mille chiacchiere con Marco
– mio compagno d'avventure
e di vita – ci piace immaginare
il rifugio come una possibile scuola
d'ambiente in quota.
Certamente condito da buona
polenta (come potremmo farne
senza!) fatta con attenzione agli
ingredienti, ma anche da concerti e
passeggiate con adulti alla scoperta
della conca e di osservazione
degli animali, da soggiorni

didattici per i bambini

I due sogni di Tiziana



A maggio 2001 ci viene comunicato dal C.A.I.di Torino che siamo stati scelti per la gestione del Levi-Molinari.
Nel giugno successivo riusciamo dopo mille traversie (provocate dalla tragica alluvione del 2000 che ha lasciato profonde tracce anche qui) a riaprire il rifugio. rimasto chiuso tre anni

per lavori di ristrutturazione: la partenza è senz'altro impegnativa. Il 10 gennaio del 2001 nasce Didier e sono sicura che si sia sviluppato anche sentendo chiacchiere e odori di polenta di un'estate al rifugio. E in tutte queste due cose c'è un immaginario che mi accompagna... il rifugio come vorrei che diventasse e come sarà il mio bambino...

in collaborazione con la Scuola di Escursionismo Mentigazzi per rintracciare sentieri

esistenti ma non più frequentati, con la pulizia e la creazione di un sito di boulder... Insomma un milione e forse più di idee. Di pari passo Didier, il nostro bimbo: le estati immerso nella natura, un via vai di bimbi e di persone, una famiglia per sei mesi allargata (le persone che d'estate ci danno una mano), i contatti con gli stranieri, le gite e molto altro. Le difficoltà incontrate in tutto questo sono state molte. Mi sono accorta che è sempre più difficile affascinare i ragazzi e staccarli un attimo dai loro inseparabili telefonini e giochini elettronici, e che i "per favore" e i "grazie" sono spariti dal vocabolario dei nostri ospiti. catturati sempre più dalle pretese e dalla fretta. Grande è anche la solitudine che ogni tanto ci cattura quando crediamo che possa esistere per la Valle di Susa un'altra fetta di



turismo possibile che non sia solo moto, fuoristrada o sci (ma questo è un altro discorso e varrebbe la pena di dedicarvi un numero dell'Annuario intersezionale). Pensando a Didier, per lui il rifugio è stare - nel bene e nel male insieme con i suoi genitori che stanno lavorando, avere degli spazi privati ristretti e a volte doverli condividere con altri bimbi anche se magari in quel momento non ne ha voglia, vuol dire avere mezz'ora per mangiare durante l'alta stagione. Ogni tanto la magia avviene e così posso scoprire negli occhi dei bambini e dei grandi nostri ospiti che sanno emozionarsi quando scorgono un camoscio giocare sul nevaio o quando, in una notte di luna che rischiara la montagna, sentono bramire i cervi e sembra di essere tornati di colpo in un mondo preistorico. Perché si può

passare del tempo a chiacchierare in camerone ed è anche divertente, e qualcuno a fine gita confessa: "Mi avevano detto che la montagna è da sfigati, ma io oggi mi sono divertito/a tantissimo!". E Didier - che oggi ha quasi sei anni- vede gli animali selvatici prima di me, lo trovo ad un tavolo che chiacchiera con dei tedeschi e cerca di farsi tradurre parole come bastone, pietra, gioco, e quando capitano le serate musicali prende le sue maracas e si mette a suonare e cantare. Se devo pensare ad un finale per questa manciata di pensieri mi viene da dire che queste due creature – mio figlio e il nostro rifugio - mi piacciono per come stanno crescendo e poi.... chissà cosa faranno da grandi!

Sembra ieri, eppure sono passati vent'anni da quando ho iniziato a lavorare come guardaparco in un'area protetta di montagna.

Doveva essere un'occupazione temporanea, in attesa di trovare un impiego più consono agli studi appena compiuti, invece non l'ho più cambiata, un po' perché non c'erano molte altre possibilità, un po' perché mi coinvolgeva sempre di più.

le leggi è una forma di rispetto nei confronti di chi si comporta secondo le norme. Spiace constatare che purtroppo, in alcune persone, manchi una cultura, una sensibilità verso il bene comune da conservare e tutelare e prevalga invece l'interesse individuale da soddisfare sul momento.

Camminando su e giù per i valloni spesso ho pensato che siamo noi

# Impressioni di una guardaparco

Ricordo che all'inizio la mia presenza sui sentieri della vallata non era vista di buon occhio da qualche frequentatore originario del posto, che manifestava anche apertamente il suo disappunto. Io non ci ho mai fatto troppo caso e credo che nel tempo, magari conoscendomi meglio, l'atteggiamento sia cambiato, almeno in apparenza. Certo che una donna, guardia, non nativa della valle a qualcuno non andava proprio giù... Con i colleghi invece, quasi tutti coetanei o poco più anziani, non ci sono mai stati grossi problemi. Il lavoro è sempre stato molto vario e la vigilanza in senso stretto occupa senz'altro un posto importante, ma è affiancata da molte altre attività più gratificanti, come osservare un animale nel suo ambiente naturale o cogliere il momento della fioritura di un esemplare raro. In ogni caso siamo retribuiti anche per redigere verbali, ed in fin dei conti applicare

guardaparco quelli che più di altri viviamo oggi in montagna, cerchiamo di conoscerla in tutti i suoi aspetti, anche minori, e attraverso la conoscenza puntiamo alla sua conservazione e salvaguardia per le generazioni future. Credo infatti che la montagna, come il resto della natura, è necessaria al genere umano e non viceversa. Il territorio del Parco e la montagna tutta, nei secoli scorsi, è stata ampiamente sfruttata; molte famiglie dovevano trarne il loro sostentamento ed ancora oggi si vedono i segni di questa presenza, come ad esempio le aree circolari tipiche delle carbonaie, in luoghi dove ora ci sono solo pascoli e non c'è più traccia di bosco. Negli ultimi decenni la pressione esercitata dall'uomo è però diminuita e la natura, piano piano, riprende i suoi spazi. Per alcuni questo è un male, perché vedono il bosco inghiottire sentieri

e mulattiere non più utilizzate, inglobare baite abbandonate e crollate, invadere prati e pascoli, impedire la vista e il passaggio in luoghi un tempo aperti e puliti. Ormai solo qualche vecchia fotografia ci dà l'idea di come poteva essere stato il paesaggio della vallata 60-70 anni fa e mi sono trovata a pensare con malinconia di non averlo potuto conoscere e di essermi persa qualcosa. Poi penso che in fondo sia giusto così, nel senso che, essendo mutate le condizioni che avevano portato ad un addomesticamento spinto della montagna, adesso sia opportuno lasciare fare alla natura. intervenendo solo in alcuni casi, per curare la manutenzione dei sentieri principali o favorire attività compatibili con l'ambiente.

Ormai la montagna viene quasi solamente usata per divertimenti di vario tipo, non è più fonte di sostentamento esclusivo e per questo va tutelata e conservata. Certe volte mi sembra che anche chi si occupa dell'amministrazione di questi territori si dimentichi che sono un parco naturale, non un parco-divertimenti, uno zoo safari o qualcosa del genere. Certo l'argomento è complesso, su questi temi sono stati fatti fior di convegni e altri se ne faranno ancora, ma le mie sono semplici considerazioni fatte da chi ha tanto tempo per pensare mentre la nebbia l'avvolge ed in un certo modo ha avuto la fortuna di svolgere un bel lavoro, talvolta faticoso, ma ricco di soddisfazioni.

Carla Ru



#### Percorso escursionistico

di Guido Mauro Maritano

#### Immersione nel Parco Naturale Orsiera Rocciavrè

Partenza ed arrivo: Forno di Coazze – Località "Cara 'd Taié" m 1170 Da Forno (borgata Ferria – ristorante Rocciavrè) si sale per strada asfaltata verso la stazione sciistica di Pian Neiretto. Poco dopo il bivio per gli alpeggi Sellery, superata una casetta ed alcuni ruderi, si lascia l'auto nel piccolo piazzale dove si trova il cartello dell'Associazione Real Boulay. Si imbocca il sentiero sulla destra che conduce al rio della Balma, salendo quindi al crinale dove in prossimità del pilone 'd Vittoria ci si immette



nel sentiero EPT 415. Si proseque per il vallone della Balma raggiungendo l'omonimo rifugio (un tempo alpeggio) del CAI Coazze a m 1986 (ore 2 ca.). Salendo tra gobbe erbose, detriti e ciaplè, per il sentiero ben segnalato si transita in prossimità di alcuni laghi, dapprima uno piccolino, quindi il Sottano (dove si dice abbia sostato Camillo Benso di Cavour) ed infine il Soprano. Dopo la salita per numerosi e faticosi tornanti si raggiunge il colletto Robinet da cui in breve alla

vetta del monte Robinet (m 2681), dove si trova il santuario della Madonna degli Angeli (ore 4-4,30 dalla partenza).

Si prosegue ora in direzione S-O (segnali rossi e gialli) verso il colletto Loson e quindi alla punta omonima (m 2643). Si discende ripidamente verso il colletto della Balma ma senza raggiungerlo si prosegue verso destra fino al lago Rouen (m 2391) in un selvaggio vallone.

Attraverso balze rocciose il sentiero discende quindi verso il colle della Roussa (m 2035), valico dove transitarono eserciti, lavoratori nelle miniere del talco in val Chisone, emigranti e mandrie).

Dal grande pilone votivo il sentiero discende ora attraverso pascoli verso l'alpeggio Sellery a Monte (m 1720) [poco distante dalla sorgente del Sangone, la fontana Mora], da cui si diparte una carrareccia che dopo un breve tratto passa vicino ad una collinetta su cui vi sono le tracce del fortino di San Moritio (eretto da Carlo di Castellamonte su ordine di Carlo Emanuele I di Savoia e distrutto nel 1630 dalle truppe del duca di Montmorency).

La stradina in pessime condizioni scende quindi all'alpe Sellery a Valle (m 1553) da cui prima su pascoli e poi tra boschi scende verso Forno, passando in prossimità dell'incantevole cascata della Leuja Scura, di alcuni piloni votivi, di un gruppo di baite ormai abbandonate fino a raggiungere la strada asfaltata che dopo trecento metri riporta al luogo di partenza (prevedere almeno 7-8 ore per l'intero percorso).

Si tratta di un'escursione molto lunga ma estremamente interessante con la possibilità di ammirare zone alpine incontaminate e sconfinati panorami, di osservare animali selvatici (camosci, stambecchi, marmotte, etc), mandrie di vacche e greggi di capre in alpeggio, di rivisitare la religiosità del passato (santuario e piloni), di ricordare la storia popolare (baite, alpeggi, ed anche graffiti) e militare (tracce di fortino,

con muri a stella).

Cartografia: Carta Turistica Parco Naturale Orsiera Rocciavrè e Riserve degli Orridi di Chianocco e Foresto, 1:25.000 (Piemonte Parchi Regione Piemonte).

**Bibliografia:** Claudio Rolando, *Escursioni in Val Sangone*, Susa Libri, 2007.



L'anziana montanara Angiolina (classe 1933) ricorda il decorso di una giornata tipo nella borgata alpina - oggi diroccata - dove d'estate saliva con la famiglia e le loro bestie: semplicità di una vita (siamo circa alla metà del '900) che può sembrare anacronistica e forse impossibile secondo le concezioni odierne, ma che rimane per sempre nella memoria di chi nella vecchiaia ha conosciuto il surplus, non solo materiale, del consumismo.

Guido Mauro Maritano

le napoletane o le moka, si faceva nella casseruola, dove con il mestolo si mischiava al latte. A quei tempi tutti consumavano un'abbondante colazione. Dopo si facevano i lavori nelle stalle - che non erano pochi - poi si andava nei prati a tagliare l'erba fresca per il mattino seguente perché la colazione delle nostre signore mucche veniva servita nella greppia, mentre ai Piun, cioè ai pascoli comunali, si pascolava soltanto dal pomeriggio fino a tarda sera. A quei tempi non si sprecava niente e così oltre l'erba si

tagliavano le foglie ai cespugli di frassino: l'operazione era detta brulé i freisa. La gente

che abitava lì anche d'inverno, per allungare un po' il foraggio, tagliava anche i rami delle querce su tutto il tronco, lasciando soltanto un ciuffo sulla cima: si diceva brulé i rul. I rami con le foglie li facevano seccare nei fienili e nell'inverno servivano come foraggio per le capre e mucche; i rami privi delle foglie servivano nel camino, insieme con i ricci secchi dell'autunno prima. Un po' di questo ed un po' di quello, si recuperava tutto. I camini funzionavano e davano quel poco di calore alle cucine.

Ho voluto descrivere questo perché i giovani di oggi, anche se provengono da queste famiglie, forse non lo sanno o forse non ci credono. Salire con tanta fatica in cima ad una quercia per recuperare qualche fascina di frasche, ma è la verità! Quando non esiste l'abbondanza, tutto ha un valore, tutto si raccoglie e non si spreca proprio niente. Questi erano i veri ambientalisti dei nostri monti: poche parole, ma

# Una giornata alla Presa

Verso la fine di giugno quasi tutte le famiglie della frazione Indiritto salivano ai pascoli più alti: lì l'erba era in pieno fiore, una meraviglia! I prati sembravano giardini, le nostre mucche - una ventina - salivano a



passo svelto perché sapevano che lassù sarebbero state meglio. A quei tempi la vita era faticosa, si doveva portare tutto sulle spalle e anche noi bimbi dovevano aiutare i nostri adulti. Non avevamo il tempo per annoiarci, ma la cosa che apprezzavo di più era il fatto che la sveglia non suonava

mai, perché era il suono dei campanacci a svegliarci. Per prima cosa c'era la colazione, la zuppa di pane, caffè d'orzo e latte. Il caffè, dato che 70 anni fa non c'erano molti fatti! A parte questa mia considerazione, voglio continuare a descrivervi la giornata. Sui bordi dei nostri prati crescevano molto bene le fragole, e mentre gli zii tagliavano l'erba fresca per il mattino e quella per il fieno secco da usare nell'inverno, noi bimbi raccoglievamo le fragole, belle e mature. Per non guastare [sradicare e/o rompere] la pianta si infilavano le fragoline su una lunga busca [fuscello] di fieno: in questo modo le piantine continuavano a darci altre fragole e pochi giorni dopo erano di nuovo tante, ben mature e profumatissime. Dopo tutti questi lavori si arrivava a metà giornata, e quando la nostra campana scandiva i 12 rintocchi e subito dopo suonava a distesa, era quasi una festa: quel suono ci dava tanta allegria, era l'ora dell'Angelus! Lo zio si toglieva il cappello e noi tutti recitavano la preghiera dell'Angelo a Maria, la nostra madre che ci aspetta tutti in cielo; per ultimo si recitava il Requiem aeternam per tutti i defunti della nostra piccola valle. Questa era una scena spontanea della fede che la nostra gente cercava di trasmettere ad un'altra generazione, cioè a noi che eravamo bambini, e ci sono riusciti. Noi, adesso anziani, ricordiamo e ringraziamo.

Dopo tutto questo si caricava l'erba o il fieno secco sulle spalle - e non era un carico indifferente - e a piccoli passi su per la mulattiera si arrivava a casa. La zia saliva di corsa in cucina dove c'era sempre un bel braciere nel camino, ravvivava il fuoco ed appendeva il paiolo di rame alla catena, quella che noi chiamavamo la ceña du feu e preparava una buonissima polenta. Nel

frattempo si faceva anche la frittata o la tartara o il *briischetto* o altro. Sul piccolo tavolo si stendeva il bianco *mantil* [tovaglia] filato e tessuto a mano, sempre pulito. Non mancavano mai una bacinella di buon latte con la panna sopra, il formaggio, il miele, la ricotta che noi chiamavamo la *giuncà*, le pere cotte e le *dravagne*, che sono piccole susine selvatiche: cotte con un po' di zucchero sono buonissime; noi bimbi gustavamo la buona fragolata e si pranzava tutti assieme, sempre ridendo e scherzando. Qualche volta si



prendeva la scodella e si usciva nel piccolo cortile al sole e all'aria aperta: nelle cucine c'era sempre un po' di fumo che disturbava gli occhi, fuori si stava meglio! Al pomeriggio si portavano le mucche ai Piun, ai pascoli comunali, ma a casa c'era molto altro lavoro: a quei tempi non c'erano le scrematrici ma le bacinelle, e si dovevano lavare e sbollentare, e poi bisognava pulire le stalle: tutto doveva essere a posto! La nostra gente era molto precisa, questi lavori in casa erano compito della zia e di noi bimbi. Verso sera cominciavano ad arrivare le

mucche: nelle stalle si provvedeva alla mungitura e a tutti gli altri lavori; per ultimo arrivava l'ora di cena: ricordo le buone minestre di riso o pasta, con verdure selvatiche come gli spinaci, le punte dei barbabuc, il tenero delle cicorie, quello delle foglie di rape selvatiche, le punte delle ortiche, condite con latte e panna e sempre abbastanza dense; ricordo la polenta tagliata sottile, abbrustolita nella brace o sul treppiede, buonissima, con un filo di miele sulla crosticina o con un po' di burro. Com'era buona la polenta della Presa! Qualche volta ci penso: nelle nostre tavernette abbiamo il camino, il treppiede ed il braciere, ma la polenta non è più la stessa: quella della Presa era speciale, unica. Dopo cena, il piccolo cortile si trasformava in un salotto: il sofà era composto da una trave di ciliegio selvatico e per schienale il muro di una stalla: come si stava bene! Piano piano scendeva la notte, le cicale sui ciliegi selvatici cominciavano a cantare, gli scoiattolini correvano da un ramo all'altro, e pareva che grilli e cicale si fossero accordati per farci sentire il loro concerto, mentre il nostro cane Deri si accucciava vicino ai padroni. C'era una pace ed una tranquillità che non vi dico. Si sentivano gli ultimi campanacci delle piccole mandrie dei nostri dirimpettai ritardatari che ritornavano nelle stalle. Vedevamo qualche piccola finestrella leggermente illuminata delle borgate Tonda, Merlo, Prietto ed altre, Avevamo la musica delle acque del Sangone, un torrente piuttosto rumoroso, che all'imbrunire faceva salire fin lassù da noi la sua voce molto più forte che in giornata. Dopo questo c'era la preghiera: a questo punto le nostre campane con i

loro rintocchi ci invitavano al riposo e si saliva nel fienile: ricordo il profumo del fieno nuovo con tantissime qualità di fiori secchi ma ancora ben profumati: le lingue bovine, le campanelle blu e quelle bianche, le margherite, i gigli bianchi, i fiori di cicoria, quelli a campanelle dei cuiet, le bocche di leone selvatiche, le margherite gialle dei barbabuc e molte altre. Quante belle dormite! Ma non era sempre così: quando si scatenavano i temporali estivi con lampi e tuoni non era piacevole, l'acqua scendeva a catinelle, si spingeva tra una lòsa e l'altra e scendeva sopra di noi come una nebbiolina fine fine che ci bagnava i capelli e le guance diventavano fredde. Non si stava bene quando succedeva. Allora la zia per rimediare ci copriva la testolina con un foulard di lana, di cui ricordo bene il color verde a fiorellini rossi e blu: così ritornava il calore e si continuava a dormire... Questo racconto descrive una giornata alla Presa, alla Berghinera. Ancora oggi quando vado fin lassù, anche se quasi tutto è crollato, vedo le cose chiare come tanti anni fa, quando ero bambina: osservo quella piccola cucina e mi pare di vedere la zia Nin, lo zio Pin ed il cugino Pietro attorno a quel piccolo tavolo, e la zia col filo di canapa, la rista filata a mano, tracciare quella grande croce sulla polenta fumante, prima di affettarla; poi prendere una grossa forma di pane dalla gerla e, prima di tagliarla col coltello, segnare delicatamente una croce anche lì. Tutte queste cose non si dimenticano, rimangono per sempre nel cassetto dei ricordi che ognuno di noi conserva in un angolo della memoria.

Vivere stabilmente in montagna è sempre stato il mio sogno, già fin da quando ero ragazzina. Non mi è mai piaciuto essere "la turista" che gode della montagna in estate o inverno, quando le sue peculiarità, il fresco e la neve, fanno sì che si salga dal piano fino a lei. Il turista agostano o invernale, infatti, ben poco riesce a cogliere del vivere la montagna trecentosessanta giorni l'anno, in quanto gli mancano la solitudine dei lunghi mesi autunnali, avari di sole, ma così ricchi di colore da sembrare illuminati ugualmente, oppure il lento recedere dell'inverno in primavera, quando neve, fango, prati brulli fanno rimpiangere le fioriture primaverili che in pianura già a marzo abbondano. La montagna non è infatti solo il terreno di gioco che chiude i battenti dopo la stagione estiva o le feste di Natale. Chi vive in montagna sa quanto possa essere meraviglioso il corso dell'anno, con le sue variazioni. i ritmi più o meno lenti della vita. i momenti straordinari dell'autunno o delle fioriture primaverili, ma, al contempo, conosce altrettanto bene il gelo, il buio e il freddo, lungo inverno montano. Anche in questi ultimi anni di mitezza del clima non bisogna dimenticare che i mesi invernali sono comunque sempre lunghi e si protraggono talvolta fino a maggio inoltrato. "L'inverno qui è lungo", mi dissero i valligiani quando mi trasferii quassù a Bardonecchia. Capii più avanti nel tempo quanto fossero vere quelle parole e che cosa in realtà volessero far intendere: non un disamore per la montagna, ma la consapevolezza che il terreno di gioco montano, cui molti cittadini fanno spesso riferimento, deve

essere compreso e accettato da chi ci vive stabilmente, in tutte le sue accezioni. Tutto ciò è normale per chi è nato e vissuto sempre in questi luoghi alti, meno consueto per chi quassù ci viene per scelta di vita. Sono venuta ad abitare a Bardonecchia nel 1992, in seguito a problemi di salute

Sono venuta ad abitare a Bardonecchia nel 1992, in seguito a problemi di salute miei e di mio figlio, che mi hanno in fondo permesso di realizzare quel sogno di ragazza che avevo nel cassetto. Non mi sono mai pentita di questa scelta,

## Vivere in montagna

anche se, qualche volta, raramente, mi piace scendere ed assaporare per qualche ora la dolcezza dell'aria di pianura.

Nei primi anni dopo il trasferimento ogni nuovo giorno era una scoperta: ho imparato ad osservare la natura giorno dopo giorno, ora dopo ora, dalla sequenza di arrossamento e ingiallimento delle foglie degli alberi in autunno, gli aceri sono i primi a cambiare colore, già a fine settembre, alla scoperta delle innumerevoli fioriture che si aprono sui prati da aprile in poi, nelle sequenze del bianco, del giallo e del rosso dei rododendri. Ho scoperto con gioia numerosissime fioriture di orchidee selvatiche in luoghi vicini al paese, allora ancora selvaggi ed oggi ormai quasi adiacenti ai condomini, compreso il cammino della luna nel cielo in ogni mese dell'anno, fotografato le albe del giorno nel tramonto della luna.

Mi ricordo in modo particolare la gioia intensa provata quando, nei primi anni,

è nevicato a ottobre, sui larici gialli: mi sembrò una visione magica, bellissima: non che non lo sia stata ancora negli anni successivi, ma la prima volta fu per me un'autentica favola, che potevo vivere e godere, senza l'assillo di dovermene andare via la domenica sera. Contemporaneamente cominciai però a non sopportare più le invasioni dei turisti e il caos dei giorni festivi, perché avevo sperimentato una montagna diversa, più a misura d'uomo, che non conoscevo, se non parzialmente. Chiunque, tuttavia, può farne esperienza: basta salire quassù in una normale domenica autunnale, sperimenterà la luce delle montagne e il rumore del silenzio. Ogni più piccola passeggiata si presenterà così carica di prospettive nuove, di ombre e riflessi da sembrare un luogo diverso da quello conosciuto. Per questo motivo, infatti, ad agosto lascio quel che resta del sogno ai turisti e mi rifugio in alto sulle cime, oppure in terrazza a leggere. Ed anche se frequento qualche altra valle delle nostre Alpi, mi sorprendo a rimpiangere il fatto di non poterle vivere nella gloria di altri giorni. quando le bellezze restano solo a chi le abita veramente

Sono rimasta per lunghi anni a passeggiare esclusivamente lungo le valli di Bardonecchia, con puntate al più in Valle di Susa o in Delfinato, cercando di scoprire, e fotografare, i luoghi nelle diverse stagioni e setacciando il territorio palmo a palmo, alla ricerca di fiori, funghi, animali, appoggiandomi anche all'esperienza dei valligiani, dai quali sono stata accolta bene, dopo la diffidenza iniziale, e dai quali molto ho imparato. Non sarò mai una di loro, in fondo sono figlia della città, ma amo e

conosco quanto loro questi luoghi: semplicemente io li frequento tutti. senza distinzione di valle o paese, loro no, hanno radici profonde in qualche particolare luogo della Conca e quella. per loro, è la montagna, dove c'è la malga, il bosco, la vetta o quant'altro... Abito in montagna da ormai molti anni e lo stupore primordiale dei primi tempi non c'è più: anche quel senso di smarrimento di fronte al fatto di allontanarmi da qui è sparito: viaggio e mi allontano sempre di più durante i giorni di vacanza dal lavoro. Sono tornata a fare la "turista" in altre valli dove i casi della vita mi hanno portata. mio figlio maggiore, ad esempio, abita a Courmayeur, ho scoperto gli Appennini e le Alpi del mare e, a proposito del mare, ho cominciato ad apprezzarlo maggiormente e a viverlo qualche giorno l'anno. Tuttavia, niente è come prima. La montagna mi ha insegnato che per conoscere veramente qualcosa, bisogna entrarci dentro, scavare, osservare, camminare e scoprire. Così, la montagna è sempre con me, anche quando il mio peregrinare mi porta in collina o in città o sulla spiaggia: perché la montagna, per chi ci vive soprattutto, è essenzialmente un modo di essere che ci si porta dentro e fa si che mai, in ogni luogo, l'abitante delle terre alte sia un viaggiatore pigro e inconsapevole. Chi ha imparato a faticare, a conquistare ogni emozione, a osservare il bello ricercherà le stesse sensazioni ovunque. e porterà il proprio stile di vita montanaro in ogni luogo che vorrà visitare, così come jo faccio ora, anche quando vado al mare...

Laura Verdoia

## Percorso scialpinistico ripido

di Enzo Cardonatti



#### Punta Quattro Sorelle 2698 m Canale Sud della Baracca

Dislivello complessivo: 1250 m

Esposizione: S, SO

**Difficoltà:** 4.1/E2 max 40°per 700 metri **Periodo:** normalmente metà gennaio, fine marzo con neve abbondante e trasformata **Attrezzatura:** piccozza, ramponi, casco

Cartografia: IGM f.54, Bardonecchia

Bibliografia: U. Pognante, M. Pitet, F. Negri "Sci ripido in valle di

Susa e dintorni" R.d.M. numero 93, gennaio 1988

E. Cardonatti, F. Negri: *Ripido*! ed. L'Arciere 2005, itinerario n°47 **Prima discesa:** C. Leone, F. Negri, G. Visintainer 17/1/1982

Luogo di partenza: Pian del Colle, Bardonecchia

Itinerario di iniziazione allo sci ripido di canale, che presenta pendenze di considerevole lunghezza non superiori ai 40°. La discesa si sviluppa lungo il canale di 700 metri che si origina dalla caratteristica baracca che dà il nome all'itinerario posta una ventina di metri dalla vetta. Da sottolineare che Federico Negri ne compì la prima discesa all'età di 17 anni.

Itinerario: La base del canale è raggiungibile dalla Valle Stretta seguendo i pendii nevosi verso Nord Est fino a quota 1950 m, dopo aver attraversato il torrente all'inizio di Pian dei Militi. Il canale si apre sulla sinistra, stretto ed incassato tra rocce rosse verticali. A 150 metri circa dalla base uno strettissimo raccordo nevoso largo due metri,non difficile comunque da scendere in sci, si può presentare privo di neve, obbligando ad



una facile arrampicata di pochi metri. Superata la strozzatura si segue fedelmente il canale sulla destra fino alla baracca.

Esiste anche la possibilità di giungere in vetta utilizzando il percorso estivo che parte dal Borgo Vecchio (1380 m di dislivello, con notevole sviluppo). Si consiglia in ogni caso la risalita del canale per poterne verificare direttamente le condizioni. In discesa bisogna fare attenzione a non abbandonare il canale principale seguendo diramazioni secondarie che diventano presto non percorribili con gli sci.

"Leute, cerca l'eva e va an dova cà cala"

"Alzati, cerca l'acqua, risali lungo il torrente e respira a pieni polmoni". Era il rimedio universale, quasi che l'aria fine - ancor più ricca di ossigeno dell'acqua che canta tra le pietre - togliesse tutti i mali. Un consiglio, il ricordo del profumo di un minestrone di erbe selvatiche e un chinotto.

## Leute, cerca l'eva



Da ragazzino salivo spesso a Malciaussia ed una sosta alla Cantina degli Alpini era festa grande, l'albergo di Vulpot era troppo aristocratico. Poi, per le strane alchimie della vita, ho incontrato spesso Maria

Bertino, classe 1908. Una vita dura, sempre in salita. Pastora, contadina, albergatrice. Sola, con una figlia disabile da crescere, in una società che tanto più allora, emarginava. Oggi, centenaria, sale ancora verso le sue montagne, felice e serena e con tante cose da raccontare.

Sono nata a Malciaussia nel giugno del 1908, nella stessa casa dove era nato mio padre.

Abbiamo sempre praticato la transumanza, in estate salivamo dalla pianura alla montagna, e lassù si rimaneva dalla metà di giugno alla fine d'ottobre, quando la neve a volte copriva i pascoli. Là avevamo le nostre terre e i pascoli sui ripidi

pendii; anche le grange erano di nostra proprietà.

A Malciaussia abitavano10-12 famiglie. La strada non c'era, esisteva solo la vecchia mulattiera che passava in basso, sul greto del torrente. I miei raccontavano che agli inizi del secolo scorso le famiglie erano una trentina, molte prendevano in custodia gli animali solo d'estate, anche dalla Valle di Susa, e passavano con le pecore dal Colle delle Coupe. Ricordo ancora un mio zio, che con 120 pecore e un cane scendeva a Grugliasco passando dalla Valle di Susa. Noi trascorrevamo gli inverni a Rivoli o Grugliasco, con le bestie che erano di nostra proprietà: avevamo 12 mucche e centoventicinquanta pecore. Pascolavamo quello che rimaneva nei campi della piana dopo il terzo e quarto taglio del fieno e compravamo il fieno per l'inverno. Il 12 di giugno scadeva il contratto che annualmente si stipulava con il proprietario della cascina; pagavamo in blocco affitto. fieno, alloggio e stalle e il pascolo, almeno quel che rimaneva in autunno, e tutto il pascolo della primavera. Quest'ultimo si contrattava a parte, perché gli animali al pascolo concimavano e fornivano il letame che poi restava ai padroni. Agli inizi di aprile, i campi destinati ad essere coltivati a mais dovevano essere già pascolati. Lavoravamo il latte e i prodotti di questa lavorazione erano nostri, ci servivano a pagare l'affitto che era suddiviso in tre rate, una a Natale,

una a marzo, l'ultima al momento del ritorno in montagna. A Natale pagavamo con la vendita degli agnelli, a marzo con il reddito delle mucche, con il burro e le tome che portavamo anche a Torino.

I contratti duravano un anno, i margari si ritrovavano a Porta Palazzo, all'albergo delle Tre Galline, per discuterne con i proprietari delle cascine. Noi abbiamo cambiato molte volte, altre siamo rimasti per più anni nello stesso posto, ma sempre nella zona di Rivoli e Grugliasco.

Quando si lasciavano le cascine della pianura, si partiva alla sera e si andava verso Venaria Reale: alle 5 del mattino eravamo a Lanzo, Si camminava veloci, le mucche viaggiavano ai tre-quattro chilometri all'ora. Si fermavano per riposare, poco a dire il vero. mangiavano strada facendo. Da Lanzo, nel pomeriggio, per non camminare troppo sotto il sole, si ripartiva verso Viù, dove si arrivava a tarda sera. Si cercava di dormire, le mucche avevano già mangiato abbastanza e avevano le zampe che sanguinavano. Erano state ferme tutto l'inverno e anche se avevano

pascolato in primavera sull'erba dei prati e sul terreno soffice, camminare sulla strada era altra cosa. Qualcuna cercava di passare

sui bordi della strada dove il terreno era più morbido; altre, che avevano l'unghia tenera, venivano ferrate come i cavalli. A Viù c'erano degli stallaggi, era tutto ben organizzato, c'erano sette od otto famiglie che salivano con noi agli alpeggi. Ci si ritrovava dopo mesi ed era tutto



un raccontarsi, pettegolezzi
compresi. Il giorno dopo si ripartiva
verso i primi pascoli bassi, a
Margone. Le bestie non ce la
facevano più, dovevamo trascinare i
vitelli quasi di peso. La strada finiva
sulla piazza, davanti alla chiesa.
Dopo una decina di giorni, si
partiva verso Malciaussia.
Smontavamo il nostro biroccio,
caricavamo sul mulo le poche cose
e si prendeva la mulattiera.
Tutto è cambiato con la costruzione
della diga. Allora si discusse molto
se fosse più conveniente costruire

una strada o la decauville. Scelsero



la seconda soluzione e dal 1923 al 1929 la valle diventò un cantiere. Chiesero a mio padre se preferiva prendere i soldi dell'esproprio o ricostruire la sua casa più in alto, sopra la cappella. Fu uno dei pochi che decisero di rimanere, gli altri preferirono i soldi e si sono fatti la casa a Nole o a Lanzo. Mio padre no, non ha accettato le offerte, anche se i periti di allora furbamente erano saliti ad ottobre inoltrato, quando i prati ormai erano stati pascolati e già le prime opere della diga li avevano trasformati in pantani. Ricordo come oggi la data del 12 ottobre del '33, quando abbiamo lasciato la vecchia casa. Noi per fortuna non facevamo solo i margari. Quando non c'era ancora la diga, avevamo rilevato da un nostro cugino, detto Cagnolè, la locanda che c'era in fondo al lago, sul sentiero che porta al Rocciamelone che chiamavano Trattoria del Moro<sup>1</sup>. Ospitavamo turisti di passaggio, i pochi che allora avevano le ferie, le facevano tutte concentrate nei 15-20 giorni di agosto.

<sup>1</sup> Il CAI di Torino inaugurò nel 1929 il rifugio di Malciaussia, recuperando una caserma sull'altura posta al fondo della piana, vicino al sentiero che porta alla Croce di Ferro. Il rifugio fu gestito nel primo dopoguerra per un anno dal CAI di Rivoli, che l'anno seguente - e ancora solo per un anno - gestì il rifugio Tazzetti. Noi avevamo una cantina per il vino e i pasti, due stanze per i clienti e il fienile: chi voleva poteva dormire sulla paglia e sul fieno.

Oltre al pascolo, si seminava patate e segale, quasi tutti i terreni erano coltivati, non c'era un solo spazio libero; seminavamo la segale prima di partire per la pianura, dopo aver raccolto quella dell'anno prima. Una parte la usavamo per la semina, il resto lo portavamo giù, lo usavamo per rinfrescare le mucche o si vendeva, come il latte, il burro e il formaggio. Il pane si faceva due volte al mese, si lasciava un miccone come paga al proprietario del forno, a Margone. Quel giorno la mamma ci diceva che avrebbe fatto un galletto al forno, noi eravamo piccole e ingenue e speravamo tanto di mangiarlo. Invece era un galletto di pasta, una pagnotta ben sagomata a forma di pollo; ma si faceva festa lo stesso, anche se il pane era nero! Una vita dura, specialmente quando c'era la fienagione. Il fieno sui pendii più ripidi si lavorava con i ramponi di ferro ai piedi. Quando era secco, lo si faceva rotolare verso il basso, cercando di guidarne la caduta. Ma se ne sprecava troppo, mio padre preferiva salire sei sette volte al giorno il sentiero che portava all'Autaret per portare a casa il fieno sulle spalle. Era un lavoro pericoloso, un mio zio è morto per questo; anche mia madre. da giovane, è caduta ed è rimasta in coma per qualche giorno.

Lavoravamo anche di notte. specialmente quando c'era il lavoro dell'albergo. Ricordo che nel 1940, in tempo di guerra, per un mese non ci siamo tolti gli scarponi dai piedi, dal lavoro che c'era. Un mese senza dormire, c'erano più di tremila soldati accampati. Pioveva sempre e quei poveri ragazzi avevano sempre fame, si contendevano i tozzi di pane secco che davamo alle galline. Noi non potevamo servirli come ristorante; da noi sono passati proprio tutti, soldati, tedeschi, partigiani, di tutti i tipi e colori... In cucina le patate piccole le mettevamo da parte. Nostro padre ci diceva che alle cinque c'era la libera uscita e noi quando arrivavano i militari, ne davamo 4 o 5 a testa. Andavano a ruba, pensare che gli altri anni le buttavamo via! Si dava anche merenda, pane, salame e acciughe al verde. Una volta le stavo preparando quando un giovane mi ha chiamato io mi sono distratta, sono uscita e un altro mi ha rubato la latta nuova di 10 chili. Me ne sono accorta subito, li ho rincorsi e me la sono fatta ridare: quella latta era tutto il nostro capitale.

Per alcuni anni, la presenza dei soldati ha permesso di guadagnare qualcosa in più, ma era una lavoro durissimo.

Avevamo il mulo e il biroccio, trasportavamo sabbia per costruire una grande caserma. Per tutta la mattina caricavo la sabbia sul greto del torrente, alle 11 smettevo, servivo a tavola e riprendevo. A





Maria Bertino e famiglia nella conca

di Malciaussia. volte mi addormentavo sul carro. il mulo sapeva la strada e tornava a casa da solo. Mi ero messa

Diceva che solo di notte non avevamo sonno...

d'accordo con una vecchia che

vedeva passare, se dormivo mi

svegliava. Non volevo che mio

abitava lungo la strada: quando mi

padre mi vedesse. Dovevo passare

davanti alla cantina, quella nuova,

che avevamo chiamato degli Alpini, ed era una continua romanzina.

La caserma l'hanno finita nel 1938. mancava solo più la luce, non

l'hanno mai utilizzata.

Tempo per divertirmi ne ho avuto poco, solo a 83 anni sono salita alla Croce di Ferro, prima non avevo tempo, i nostri prati erano sull'altro versante, solo li potevamo e dovevamo salire.

Le feste patronali ci concedevano un minimo di respiro.

A San Bernardo si celebrava la festa della *Drua*, una statua, una figura femminile che dicono di essere dei Celti: anche noi, io e mia sorella abbiamo fatto le prioire, si distibuiva il pane benedetto e i priori dopo messa offrivano il vino bianco a noi che avevamo il compito di pulire la cappella, i calici e sistemare tutto per la festa. Per il resto, tutti i giorni si mungevano mucche e qualche pecora: stavamo dietro al pascolo e alla sera radunavamo gli animali nei recinti che il giorno dopo spostavamo, per concimare pezzi di terreno diversi.

Ad agosto le pecore non hanno più latte perché ad ottobre partoriscono nuovamente. Allora le lasciavamo in alto assieme a quelle ancora giovani e una volta alla settimana portavamo loro del sale.

Cercavamo di controllare le nascite degli animali, era importante non sbagliare le date.

Il montone lo davamo al 12 maggio e al primi di ottobre le pecore partorivano in modo che gli agnelli fossero pronti per Natale, poi mettevamo il grembiule, solo per tre o quattro pecore si facevamo in modo che partorissero quando eravamo in montagna, per avere l'agnello pronto per l'albergo. Le mucche invece si cercava di farle partorire verso ottobre, in modo che fossero già in pianura con il vitello pronto per la vendita.

Il viaggio di ritorno era più facile, gli animali avevano gli zoccoli più duri, ma se nasceva un vitello per strada era un problema.

Oggi rifaccio la stessa strada, in macchina, e torno a vivere per qualche giorno in montagna. Sono sola, ma fino a che me la sento... "Leute, cerca l'eva e va an dova cà cala"

"Alzati, cerca l'acqua, risali lungo il torrente e respira a pieni polmoni". E' il rimedio universale, quasi che l'aria fine ancor più ricca dell'ossigeno dell'acqua che canta tra le pietra togliesse tutti i mali. Un consiglio, il ricordo del profumo di un minestrone di erbe selvatiche e un chinotto.

Da ragazzino salivo spesso a
Malciaussia ed una sosta alla
Cantina degli Alpini era festa
grande, l'albergo di Vulpot era
troppo aristocratico. Poi, per le
strane alchimie della vita, ho
incontrato spesso Maria Bertino,
classe 1908. Una vita dura, sempre
in salita. Pastora, contadina,
albergatrice. Sola, con una figlia
disabile da crescere, in una società
che tanto più allora, emarginava.
Oggi, centenaria, sale ancora verso
le sue montagne, felice e serena e
con tante cose da raccontare.

Pier Aldo Bona

Luglio-agosto: a mezzogiorno ed alle sette di sera. il suono di una tromba si espande dall'Ughettera verso le altre borgate della Maddalena di Giaveno. Louisette, un'anziana signora di 82 anni portati con energia fenomenale, figlia di emigranti nell'hinterland di Parigi, ogni giorno annuncia con la tromba la sua presenza e segnala le ore dei pasti.

Questo suono, ormai tradizionale nelle borgate alpine giavenesi,

lega Louisette alle montagne dei suoi avi, alla gente rimasta ed Louisette conserva in ogni caso una vitalità straordinaria e nella narrazione della sua vita, a partire dalle vicende dell'emigrazione dei genitori, rivela una partecipazione così intensa che dimostra ancor di più il legame con la borgata alpina dove il papà ed il marito hanno voluto ricostruire la vecchia casa. Costantino Luigi, il papà di Louisette, dopo essere andato a scuola fino ai dodici anni da un maestro che sarebbe poi diventato

#### Il richiamo dei monti natii

a quella che d'estate trascorre qui le vacanze. Lei, che abita alla periferia di una delle più grandi capitali europee, ogni estate ritorna alla casa dei suoi genitori per riposarsi ed assaporare l'aria di quelle montagne i cui panorami le sono indelebilmente impressi nel cuore e che porta, assieme ai sentimenti d'amicizia che da sempre coltiva, lassù in Francia, nelle pianure e negli agglomerati parigini.

"Più divento anziana, più sento dentro di me le radici italiane – dice Louisette – e quando sento parlare male degli italiani, sto male! Certo che anche gli italiani sono cambiati da quelli di una volta, ma in gran parte sono rimasti quelli della mia giovinezza".

Benché abbia ancora l'animo segnato dalla scomparsa, avvenuta tre anni fa. del figlio cinquantenne, suo suocero, rimase in famiglia, svolgendo i normali lavori agricoli; poi, a sedici anni, emigrò una prima volta nel Jura francese come aiutante nella costruzione delle carbonaie. Grandi esperti nella preparazione delle carbonaie, infatti, i montanari della Val



Sangone in quel periodo emigravano normalmente in Francia (Provenza, Gard, Jura) dimostrando ovunque la loro rinomata maestria. Ritornato in Italia e compiuto il servizio militare, venne richiamato al fronte nella Grande Guerra del '15. Dopo il congedo Costantino riprese i consueti lavori agricoli, e fu così che una sera d'estate nel cortile di una casa della borgata Roccette, dov'era andato a ballare. incontrò Giuseppa. Il ballo era certamente il più comune degli svaghi dei montanari (anche se non mancava per i maschi un buon bicchiere di vino). ed era un divertimento generalmente apprezzato perché permetteva di conoscere graziose fanciulle e prestanti giovanotti e di allacciare anche relazioni durature, attratti dal suono di una fisarmonica e poi dalla prospettiva di un'adeguata sistemazione. Costantino e Giuseppa entrarono subito in sintonia ed il corteggiamento, che sovente avveniva in qualche tipico spiazzo boschivo all'ombra di un grande castagno, portò al matrimonio nel 1921, nonostante il contrasto dei Roccenini. Era infatti abbastanza normale che i giovani di una borgata fossero contrari (a volte anche con azioni non proprio lecite) all'unione di una ragazza del luogo con un giovanotto di un'altra frazione, come testimonia del resto la tradizione della barricata, una simbolica - ma non

troppo - barriera approntata nel giorno del matrimonio. Subito dopo il matrimonio i giovani conjugi emigrarono in Francia, in un piccolo paese vicino a Trappes, a sud-ovest di Parigi. dove Costantino si impiegò nelle carrières (cave) della valle della Chévreuse, cambiando alcune volte datore di lavoro, mentre Giuseppa si ingegnò nell'allevamento di conigli e capre. approvvigionandosi dell'erba di un grande appezzamento adibito alla coltivazione delle mele, adoperate per la preparazione del sidro. Era il periodo in cui gran parte dei giovani della Maddalena emigravano in queste zone, dove il loro conterraneo, Giuseppe Marzi, orfano adottato alla borgata Polatera, divenne un apprezzato imprenditore. Proprio in questa casa con il tetto di paglia, trasformata poi in albergo di campagna, la figlia Louisette andò a lavorare giovanissima come cameriera ("a fare la serva", come dice lei). In quei luoghi, in mezzo a tanti emigranti giavenesi, Louisette imparò ben presto ad esprimersi con il patois della Maddalena, l'idioma montano mai dimenticato nelle comuni conversazioni che lei parla ancora oggi perfettamente. Dopo un periodo trascorso come pettinatrice a Trappes, Louisette andò a lavorare a Parigi in un'azienda di telefoni, come saldatrice degli apparecchi di ricezione, con turni di dodici ore al



quelle dove sono nati i genitori! non può fare a meno, soprattutto di radici in montagna, delle montagne modernissima Parigi, chi ha le chilometri dalla fascinosa e Anche se si abita a pochi monti della Maddalena. - quell'allegro suono tra gli austeri diffondere ogni estate - ancor oggi alle ore consuete, continuando a comunque di suonare la tromba all'Ughettera, Louisette non smise ragazzi crebbero e non vennero più della sorella di Marcel. Quando i figlio giovinetto ed i nipoti, figli tromba per richiamare ai pasti il quell'avvenimento a suonare la poco tempo dopo Italia. Louisette cominciò così il giovane francese la lasciò in quanto i Bleus persero. Sconsolato,

squilli di tromba a mezzogiorno ed Ma come è nata la tradizione degli tra le montagne della Val Sangone. ogni anno un periodo di vacanza cessò mai di venire a trascorrere poi anche da vedova, Louisette non prima con il marito ed il figlio e casa degli suoceri e da allora, Marcel che pensò di ristrutturare la divennero frequenti. Fu proprio borgata Ughettera della Maddalena situazione familiare le visite alla raggiunse una soddisfacente di Marcel, quando la coppia ferroviarie derivanti dall'impiego Favoriti anche dalle agevolazioni buon giovane! la terra, allora era certamente un il giardino. Sapeva lavorare di cascine, ed amava coltivare dipartimento del Cher), zona era originario di Perche (nel ottime credenziali di Marcel; lui genitori di Louisette, grazie alle matrimonio, ben accettato dai li óvirra ioq ə (ollad li əsilqmos Scoccò l'amore (anche qui stazione ferroviaria di Parigi. impiegato alla biglietteria di una giovane distinto e un po' timido, Louisette incontrò Marcel, un grande festa dei pompieri. giorno. Una sera, durante una

suonarla in caso di vinoria francese: ma cosi non capitò, in

francese. Uno di questi si portò

calcio tra le Nazionali italiana e

assistere a Torino alla partita di

sei amici transalpini desiderosi di

alla sera? Un'estate, con il marito

di Louisette vennero in Italia anche

allo stadio una tromba pensando di

Elisa Pecar è una ragazza bionda, dai lineamenti fini e dai modi gentili. La immagino mentre si aggira leggera nel centro di Trieste, la sua città natale, all'ora dell'aperitivo, circondata da amici e dal vento dell'est che profuma di mare e che noi riusciamo raramente a percepire quando - infilato in qualche misteriosa corrente - mescolato a mille altri odori arriva fino a noi.

rifugio è un punto di riferimento importante per il parco e per i turisti". In questo sabato splendente di metà luglio siamo seduti nel dehors del rifugio, tra muri di pietra e panche di legno; è appena passata la buriana del pranzo di sabato fatta di turisti, biker, amici... Elisa si concede un minimo di relax, prima del pasto serale.

"Per me il rapporto con l'ambiente è

fondamentale; sono riuscita, primo rifugio in Italia, ad avere

### Da Trieste al Gran Bosco



Oggi c'è solo una leggera brezza, qui, ai 1770 m delle grange di Seu, nel cuore del Parco del Gran Bosco di Salbertrand, dove è ubicato il rifugio Arlaud: dal dicembre del 2002 Elisa gestisce questo piccolo ma accogliente rifugio, uno dei pochi a

garantire l'apertura per tutto l'anno, inverno compreso.

Ed è proprio da quell'inverno che è

che, con una laurea in psicologia in

iniziata l'avventura di questa ragazza

tasca e la voglia di lavorare in un contesto naturale, vinse il bando per l'assegnazione del rifugio.
"Venivo da Trieste, donna, sola, non conoscevo nessuno, il rifugio necessitava di una forte ristrutturazione, era quasi normale che ci fosse una diffidenza nei miei confronti. Sopravvissuta a quell'inverno mi sono guadagnata la stima di molti. Oggi si può dire che sono perfettamente integrata e che il

la certificazione europea Ecolabel di ecosostenibilità. Oltre alla differenziazione dei rifiuti, una politica di acquisti che prevede solo prodotti biodegradabili, il riscaldamento a legna, l'energia solare al 100%, abbiamo una forte sensibilità alla ecosostenibilità, che arriva a coinvolgere anche i nostri ospiti. lo volevo creare un posto dove la gente si trovasse bene, a proprio agio, con un rapporto corretto con l'ambiente. Tutto questo è faticoso, soprattutto d'inverno, quando le necessità che ai più sembrano normali qui possono diventare problemi seri, come ad esempio spalare la neve dai pannelli solari per garantire l'energia". Leggo sulla lavagna del rifugio il menu del giorno, ed è evidente che anche il cibo ha un valore aggiunto nella gestione del rifugio. "Da Trieste ho portato qui un poco di socievolezza e qualche ricetta, perché credo che proporre cibo di semplice qualità ma genuino sia un

dovere per l'ambiente in cui lavoro e soprattutto per i miei clienti. Oui c'è un vento che mi ricorda casa mia, insieme col gusto di cucinare per la gente che arriva fin qua per assaggiare le mie ricette è un modo per non sentire nostalgia". Assaggio gli antipasti fatti con cura, il vino avanà leggermente asprigno e penso che è vero, qui si sta proprio bene, lontano anni luce dai rifugi mordi e fuggi, fast-food della montagna: qui si è tra amici che condividono un rapporto corretto con l'ambiente e che in montagna ci vivono, ne traggono sostentamento senza impoverirla, anzi, rendendole ciò che utilizzano.

"Qui in inverno si torna alla normalità, i grossi flussi dei sabati e domeniche estivi si diluiscono, così riesco a continuare la professione per la quale ho studiato, non ho rinunciato ad insegnare ai corsi universitari, ma ho trasportato quassù i seminari, vincendo la perplessità dei miei studenti. Questa vita è alla rovescia, lavori quando gli altri sono in vacanza, meglio, il tuo lavoro è un pezzo di vacanza per gli altri, vedi l'estate fuggire via, nel tardo autunno un po' di riposo anche per noi, e poi l'inverno che riporta la normalità, fatta di un lavoro continuo e meno caotico". Mentre parliamo Stephane resta silenzioso e sbriga alcune faccende; la sua è una presenza discreta: grande sciatore, accanito freerider, è anche il the dark side del rifugio, la faccia oscura ma presente soprattutto nei lavori di fatica.

oltre che in cucina. "Stephane è arrivato dopo, quando avevo già iniziato questo lavoro: oggi stiamo facendo questo pezzo di strada insieme, vorrei un giorno condividere con lui un progetto comune. Ritengo che il rifugio Arlaud sia un punto di partenza, che mi ha messo alla prova come donna e come imprenditrice, chissà...
L'incertezza di avere il rifugio in affitto mi stimola a non adagiarmi. Il viaggio che da Trieste mi ha portato fin qui è stato lungo.



Gli studi universitari in Piemonte. le estati a lavorare nei rifugi, il sostegno dei miei famigliari a questo folle progetto: non mi ritengo arrivata, perché so che prima o poi il viaggio riprenderà. Oggi rimane la voglia di migliorare, e per tale ragione faremo un corso di formazione sul gusto e sulla qualità del prodotto con il Museo del Gusto di Frossasco. Io e Stephane a volte ci sfidiamo in cucina, prepariamo cose diverse e poi le confrontiamo, non ci pesa cucinare, lo facciamo con passione". Il vento c'è davvero e fa chiudere

gli ombrelloni, ma il sole è ancora alto e bisogna già preparare l'accoglienza agli ospiti che pernotteranno, tra i quali una coppia di inglesi. Grazie alla certificazione Ecolabel la clientela straniera sta aumentando 1'80% sono svizzeri e tedeschi, poi inglesi e olandesi; il sito internet di Ecolabel permette di individuare i rifugi certificati, noi stessi qui abbiamo la connessione internet a banda larga che ci permette un rapporto veloce con i clienti stranieri: insomma cerchiamo di non tralasciare nulla di ciò che ci permette di farci conoscere e spero - di farci apprezzare". Iniziative letterarie, culturali. seminari, campi di lavoro ecc. tutto è benvenuto con un approccio rispettoso e corretto con l'ambiente che ci circonda, e speriamo che si porti a valle un poco di questa cultura".

E' ora di tornare a casa, dopo i saluti e la promessa di ricambiare la visita a casa nostra, in un periodo tranquillo dell'anno. Inforco la mtb in compagnia di mia moglie e di mio figlio, che hanno condiviso con me questa gita. Del resto, è stata proprio mia moglie, anche lei psicologa, a farmi conoscere Elisa, "una collega che ha fatto una scelta coraggiosa". Credo che quella scelta sia ampiamente ripagata, lo si legge negli occhi di questa ragazza leggera e discreta che porta avanti questo suo progetto di vita con stile, come se dirigesse un hotel di lusso nel centro di Parigi, dove gli ospiti sono amici e la montagna un luogo

dove vivere e condividere un pezzettino di vita.

Donna e montagna, lavoro e fatica, perché comunque la vivi la montagna esige fatica: questo seleziona le eccellenze ed Elisa ne è un esempio.

"Al mattino presto quando mi siedo nel dehors con una tazza di caffé bollente tra le mani, sola, ascolto il giorno che nasce, l'odore del vento che mi riporta a casa e in quel momento sento tutta l'energia di questa natura che entra in me e mi prepara ad un nuovo giorno di lavoro. Questo momento della giornata è tutto per me, intimo e unico, da respirare fino in fondo".

Enzo Cardonatti

#### Rifugio Arlaud:

Situato a 1770 metri nel Parco del Gran Bosco di Salbertrand. è raggiungibile da Monfol (Sauze d'Oulx) durante tutto l'anno in poco più di un'ora e ospita corsi di vario genere (pittura,lingua, seminari, serate musicali, a tema naturalistico ed altro ancora. Punto di partenza per escursioni a piedi, con gli sci e mtb, il rifugio è dotato di 16 posti letto e 40 coperti all'interno e di un ampio dehors estivo. In un contesto estremamente suggestivo si propone la degustazione di piatti tipici e non solo. Polente tradizionali con le carni, con il baccalà, con i formaggi e gli originali abbinamenti vegetariani.

#### Percorso MTB



di Enzo Cardonatti

#### Gran Bosco di Salbertrand Grange Seu Rifugio Arlaud

Punto di Partenza: Salbertrand

Dislivello in salita: 870 m andata + 125 m ritorno

Lunghezza: 30 Km circa (andata e ritorno)

Difficoltà: MC

Periodo consigliato: tutto l'anno in assenza di

neve, in inverno vista l'esposizione per la possibile presenza di tratti ghiacciati

Esposizione: N, NE, NO

Cartografia: I.G.C. 50.000 Valli di Susa, Chisone e Germanasca

**Accesso:** dalla SS24 oltrepassare il ponte in mezzo all'abitato fino alla palazzina dove si trova l'ufficio informazioni del Parco Naturale Gran Bosco. Si può lasciare la vettura sullo spiazzo antistante.

**Itinerario:** Si imbocca la statale in direzione di Susa per svoltare subito a destra in Via Chenebrières che si segue sino al ponte sulla Dora Riparia. Al trivio dopo il ponte si prende a sinistra, si passa una prima volta sotto l'autostrada, si raggiunge un campo sportivo, si volta a destra in via Rey, si passa una seconda volta sotto l'autostrada e si prosegue sullo sterrato.

Superato il ponte sul rio delle Gorge, si arriva all'area attrezzata di Pinea fino ad una sbarra oltre la quale è vietato il transito veicolare. Si affrontano ora una lunga serie di tornanti nel fitto bosco di conifere e latifoglie, tra cui va segnalato il raro abete rosso che qui ha potuto svilupparsi grazie alle favorevoli condizioni climatiche, l'abete bianco ed il pino cembro.

Superate le diramazioni per Buissonière dopo circa 4 km, e in successione Case Cros, Fanja/Etanche e Case Serzaret, si raggiunge l'area attrezzata Serre Blanche dopo 9 Km d'intensa pedalata.

Qui è auspicabile far riposare le gambe, prima di riprendere la strada verso sinistra, dove si incontra il bivio per l'alpeggio Randuin che si tralascia, unitamente a quello per il colle Blegier che si incontra dopo circa un chilometro.

Da qui la strada, sempre larga e ben ciclabile, si fa meno impegnativa, alternando tratti in falsopiano ad altri in leggera salita fino a scendere decisamente verso Montagne Seu dove, attraversando la borgata con la chiesetta dedicata ai Santi Cosma e Damiano, si giunge alla fontana davanti al rifugio Arlaud, posto a 1770 metri. Al ritorno toccherà risalire per circa 150 metri di dislivello su circa tre chilometri, prima di mollare i freni sul bellissimo sterrato percorso in salita.

Quando le spiego che voglio intervistarla mi risponde picche. Giuliana è fatta così: poche parole e niente protagonismo, molto lavoro e un po' di montagna quando famiglia e impegni lo permettono.

Riesco a strappare un ni subordinato a cosa scriverò: "Non esagerare, perché tanto non c'è niente di speciale da scrivere". Già, perché il mondo è pieno di donne che fanno il boscaiolo! Il tronco è pulito, con il verricello viene trainato fin sulla strada e poi tagliato a misura per essere caricato sul rimorchio. "Ouesto è uno dei miei compiti -

"Questo è uno dei miei compitidice - verricellare, sistemare per bene il carico e all'occorrenza guidare il trattore".

In tre ore il rimorchio è pieno; anche per quest'anno il giro di legna per la mia stufa è assicurato, ci resta un po' di tempo per chiacchierare di famiglia, di boschi,

Pier mi sono trasferita a Valgioie

di montagna, di scalate fatte e di progetti futuri. "Ouando ho sposato

ed abbiamo iniziato questa attività. Ormai sono trascorsi molti anni, i figli sono più grandi ed autonomi, io posso seguire Pier nei boschi tutto il giorno, spesso ci portiamo il baracchino per il pranzo". Ma non ti stufa, non ti stanca? "Stufarmi? Neanche per sogno, pensa se dovessi stare 8-10 ore in fabbrica a fare la stessa cosa! Questo lavoro sembra sempre uguale ma in realtà ogni giorno c'è qualcosa di diverso. Certo la fatica c'è, ma le macchine (trattore, motosega, spaccalegna, ecc.) aiutano molto; purtroppo non sempre i boschi sono vicini alle strade ed allora le ore di lavoro e la fatica aumentano. In molti casi bisogna lasciar perdere perché non

è redditizio". Già, perché bisogna

famigliare, una cosa sono le belle

fare i conti con il bilancio

ideologie sulla natura

## La boscaiola di Valgioie



Sì, avete letto giusto, lei gli alberi li taglia, li sfronda, li carica sul rimorchio, li porta a casa con il trattore, li spacca, li vende e li consegna a domicilio: il tutto lavorando insieme col marito Pier. "Veramente io non uso la motosega: quella tocca a Pier", mi dice mentre con il falcetto in mano mena fendenti a destra e manca.

incontaminata, su boschi e animali, sulla montagna senza strade... ma la realtà non è come cercano di farci credere i messaggi pubblicitari.

"A noi piace stare nei boschi a lavorare ma ci andiamo anche a camminare, a cercare funghi; però pochi si accorgono che il bosco è un ecosistema delicato - dice Pier molti credono che il taglio dei boschi sia un danno: in realtà. abbattendo le piante adulte e lasciando quelle giovani il bosco ricresce più sano di prima; molti difendono gli animali selvatici ma non sanno che i cervi e soprattutto i caprioli creano danni incalcolabili". Mi porta in un ampia zona ricoperta di rovi. "Oui alcuni anni fa qualcuno ha tagliato il bosco lasciando pochissime piante giovani, quelle nuove non sono riuscite a crescere perché i caprioli hanno mangiato i germogli con il risultato che vedi". Poche piante in crescita, piantine rinsecchite e tanti rovi. "Posto buono per i cinghiali che

mangiare".

Ma torniamo a Giuliana, alla sua vita tra i monti a cavallo tra Valle di Susa e Valsangone. "Con i bambini è dura, da Valgioie devi sempre scendere a Giaveno, è una corsa contro il tempo con gli occhi sempre all'orologio, per fortuna i miei suoceri mi danno un grande aiuto". E la montagna come passione? "Quella verrebbe al

creeranno altri danni scavando terreno e prati per cercare da primo posto - dice - se solo riuscissi a trovare il tempo. Così mi accontento di qualche scalata su roccia o di alcuni 4000 facili. Arrampicare mi piace ma quello che più mi affascina è l'alta quota: un ambiente completamente diverso, senza verde, solo rocce, neve e ghiaccio". Così ci salutiamo. "Come vedi non c'è molto da dire, credo di essere come tante altre donne".

Mentre lo dice mi viene in mente la pubblicità di Paris Hilton, la biondona del "meglio cambiare, no?". Chissà se anche lei sarebbe in grado di lavorare nei boschi tutto il giorno e il successivo di salire in cima a un 4000...

Claudio Blandino



Sono quasi 30 anni (mamma mia quanti!) che mi occupo di questo settore, ma posso anche basarmi sulla mia esperienza maturata nelle gite in montagna e nei vari trekking come escursionista.

dimostrano autosufficienti nell'organizzare viaggi ed escursioni anche da sole. Mi colpiscono soprattutto le "piccole donne"(ovviamente solo di statura) con grandi zaini, che

# Donne, montagna e articoli sportivi

Quest'anno in Salento mi sono ritrovata, come nella maggioranza dei miei viaggi, con un gruppo proveniente da varie regioni italiane formato da un maggior numero di donne che di uomini e ho potuto constatare come sia bello confrontare le diverse esperienze e sfatare i pregiudizi secondo cui noi femmine occupiamo per ore i bagni, siamo sempre in ritardo e ci



lamentiamo per il più piccolo disagio. In quattro in una stanza, con un unico servizio, non solo eravamo invece perfettamente organizzate, ma arrivavamo sempre prima dei signori uomini, i quali avevano più comodità di noi. Potrei inoltre prendere spunto dalle mie clienti e/o amiche che sempre più si

partono per mete lontane alla ricerca di nuovi o antichi mondi, mettendosi alla prova mentre camminano e faticano.

E' sempre interessante rivederle al ritorno e ascoltare i racconti di donne di tutte le età che hanno voglia di mettersi in gioco e che spesso ricominciano un'attività, magari accantonata per molti anni per motivi legati alla famiglia e al lavoro, entusiaste di poter di nuovo partecipare alle gite o ai viaggi in compagnia dei vecchi o nuovi amici dei vari CAI delle nostre valli. Posso certamente sfatare altri pregiudizi come il fatto che le donne quando acquistano capi per la montagna, guardino solo l'estetica e siano sempre indecise. caratteristiche non certo esclusive. ma anzi comuni all'altro sesso! Nella mia attività lavorativa devo cercare di accontentare gli uni e gli altri e ne ho quindi una esperienza consolidata.

Le ditte produttrici di articoli per l'alpinismo e l'escursionismo si sono accorte finalmente dell'esistenza dell'universo femminile e stanno provvedendo a inserire nelle collezioni colori e taglie più adatte;



c'è ora la possibilità di non indossare più capi con maniche lunghissime che all'occorrenza fanno anche da guanti oppure pantaloni larghi e lunghi che, a parte considerazioni puramente estetiche, impacciano i movimenti. I prodotti specifici studiati per le donne sono caratterizzati da uno stile particolare in grado di soddisfare le esigenze e trasformare le differenze fisiche in punti di forza. Il corpo femminile generalmente di peso inferiore e il baricentro diverso esigono materiali ancora più leggeri (questo vale soprattutto per lo sci e l'attrezzatura tecnica). 15 kg di zaino sono ad esempio pari al 25 -30 % del peso del corpo medio di una donna, mentre per un

uomo lo stesso carico è meno impegnativo. Si può ovviamente evitare il problema facendo portare il peso maggiore a qualche macho disponibile nei pressi, battuta a parte è sempre opportuno essere attrezzate al meglio! Concludo riportando una frase di Nives Meroi, alpinista bergamasca e prima donna ad aver raggiunto la vetta dell'Everest senza ossigeno: "Io come donna, quando voglio adeguarmi al modello maschile, continuo a ripetere l'errore di cercare in me qualità che non ho, trascurando di coltivare quelle che possiedo, che non sono né inferiori né superiori a quelle di un uomo, ma semplicemente diverse".





### Scuola di Alpinismo e Scialpinismo

### "Carlo Giorda"

### Programma Corsi 2008

#### Serata presentazione Corsi

Giovedì 24 gennaio 2008 presso il Cinema Condove Interverrà l'alpinista francese Patrick Gabarrou.

### Corso di scialpinismo (SA1)

Direttore: Massimo Balocco

tel. 333 2001421

Vice Direttore: Enrico Usseglio Min

tel. 338 7960058

Segretario: Marco Lerre

tel. 349 4095493

### Uscite pratiche

2 febbraio (sabato) uscita in pista

10. 24 febbraio 2. 15/16 marzo 6, 25/26/27 aprile

### Prima lezione teorica e termine

iscrizioni: venerdì 25 gennaio.

Le restanti lezioni si terranno il venerdì antecedente l'uscita presso la sede CAI Giaveno, ore 21.00

### Corso di alpinismo (ARG1)

Direttore: Stefano Cordola

tel 347 0412145

Vice Direttore: Alessandro Carcano

tel. 347 5720745

Segretario: Mauro lotti

tel. 011 9532536 - 011 9321248

### Uscite pratiche

18, 25 maggio

8, 14/15, 21/22 giugno

5/6 luglio

Lezioni teoriche, presentazione corso

e termine iscrizioni: giovedì 8 maggio.

Le restanti lezioni si terranno il giovedì sera antecedente l'uscita presso la sede CAI Bussoleno, ore 21.00

### Corso di roccia (AR1)

Direttore: Enrico Griotto

tel. 340 9628164

Vice Direttore: Luca Bugnone

tel. 340 7996647

Segretario: Federico Elia

Uscite pratiche 14, 21 settembre 5. 12. 26 ottobre

9 novembre

tel. 328 1161431

#### Presentazione corso e termine

iscrizioni: martedì 9 settembre. Le restanti lezioni si terranno il venerdì sera antecedente l'uscita presso la sede CAI Alpignano, ore 21.00.

### Corso di arrampicata libera (AL1) sez Cumiana

Direttore: Flavio Ruffinatto

tel. 349 5795594

Segretario: Alessio Martoglio

tel. 340 4686466 Uscite pratiche 11, 18, 25 maggio 1, 7/8 giugno

### Termine ultimo per le iscrizioni:

martedì 22 aprile 2008.

Le lezioni teoriche si terranno presso il CAI di Cumiana, ore 21.00

nelle seguenti date:

24 aprile

8, 15, 22 maggio

### Scuola "C. Giorda"

Perché si sceglie di andare in montagna? Perché lo fa una cittadina, come me, inserita in tutt'altro contesto almeno per cinque giorni alla settimana? Non si può nascondere che la montagna sia una passione, presente necessariamente nel profondo, altrimenti non si arriverebbe a ricercarla in modo così assiduo.

Corso di Alpinismo

Ognuno ha la sua storia di avvicinamento alla montagna. lo sono stata una bambina costretta per molto tempo a trascorrere tre mesi di vacanze al mare: era il desiderio di mia madre a cui mio padre si piegava. Lui trascorreva con noi ben poco di quel tempo. Eppure quando

arrivava, quasi subito noi due partivamo per brevi gite nell'entroterra ligure. I fine set-

### Pensieri di due allieve

timana invernali erano quasi sempre in montagna con lui. Ci limitavamo a sciare sulle piste e in primavera azzardavamo qualche gita fuori pista.

Ricordo da sempre che mio padre mi indicava le alte cime, soprattutto quelle della Valle d'Aosta e mi insegnava a riconoscerle.

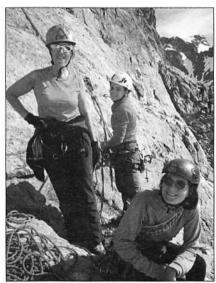
Da lui mi è derivato l'amore per la montagna ed ho la certezza che se mia madre l'avesse amata un po' di più anche io l'avrei frequentata in maniera più assidua.

Da sempre mi basta arrivare in un fondo valle e vedere le cime per provare forti emozioni ed una sensazione di gioia pura, che aumenta quando invece le salgo.

Certo le mie mete sono di assoluta banalità, ma questo non importa: l'obiettivo è sempre la vetta. Raggiungere la cima di una montagna apre la vista ad un panorama assolutamente unico.

Anche lo sforzo richiesto per arrivarci è una com-

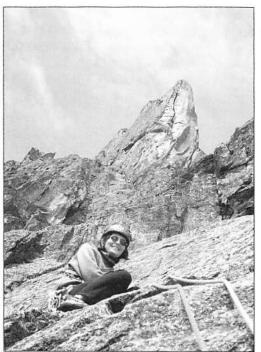
ponente che rende unica la sfida. Soprattutto le mete più impegnative sono quelle che mi pongono ogni volta davanti all'interrogativo: perché sto soffrendo la fatica, il freddo, la sete, il sonno? Domande che ritornano spesso durante la salita, ma quando arrivo in cima c'è sempre in me un'esplosione di gioia che ripaga di tutto. La vista può spaziare soltanto quando osservo la valle dall'alto, quando ne godo le linee perfette, quando mi ricordo il momento più difficile. E allora gli interrogativi svaniscono e quando scendo sto già pensando a una nuova salita.



È difficile spiegare cosa rappresenti per me la Montagna. Sono mille emozioni che difficilmente può capire chi non le ha provate almeno una volta nella vita.

Tante persone negli anni mi hanno chiesto perché lo faccio, che cosa mi spinge a svegliarmi presto la mattina, a soffrire, a sudare, a trasportare zaini pesanti e patire spesso il freddo.

Ma un'alba in alta montagna è un'emozione che può lasciare senza



fiato; è come assistere al risveglio di un pezzetto di mondo. Tutto intorno le montagne prendono forma, i colori si sostituiscono alla notte: le sfumature di bianco e azzurro della neve e del ghiaccio, il blu del cielo, i disegni delle nuvole, il calore del sole che inizia a scaldare, le vette che guardano dall'alto quasi in segno di sfida. Ogni alba è diversa dalla precedente, e anche io sono diversa: posso essere stanca, felice, posso essere con la compagnia giusta o da sola... ma ogni volta questo spettacolo genera in me sensazioni diverse e ricche.

Il canto di un ruscello fresco mi emoziona: è il mondo che si muove, è quel pezzo di ghiaccio dove forse ho camminato, è quel pendio sul quale forse ho tracciato ricami bianchi, è la vita che gli vivrà dentro o forse è solo una dolce musica che ha accompagnato tante passeggiate.

Guardare il mondo da lassù mi ha fatto

spesso piangere di gioia: la felicità di guardare la cima di quel Gigante che tutte le mattine vedo dalla finestra del mio ufficio, la gioia di ruotare intorno per accorgermi di essere un piccolo puntino rispetto al resto di quel mondo, la soddisfazione di essere arrivata in vetta contando sulle mie gambe, la mia fatica, la mia determinazione e di sapere che spesso sono con me gli amici che mi hanno sostenuta ed incoraggiata. Sono le persone che incontro che creano l'amore per la Montagna: le differenze tra le tante persone che ho incontrato e conosciuto, quelle con le quali ho trascorso giornate intere o con le quali ho parlato durante il tempo di una discesa, la loro semplicità, le amicizie nate su una cima, gli amori nati davanti ad un rifugio.

#### Raduno intersezionale

110 giugno 2007 a Grange della Valle (m 1.824) l'intersezionale sale in quota per il tradizionale raduno annuale. Il programma è ormai consolidato, i bikers salgono dal basso pigiando i pedali delle mountain bike sbuffando come locomotive d'epoca, gli escursionisti veleggiano a quota costante verso il Trou di Thullies meglio conosciuto come il buco di Romean. Per l'occasione indosso una maglietta rosa con l'intento di creare curiosità nei presenti ma nessuno sembra accorgersi di questa mia provocazione, l'interesse è tutto per le 250 porzioni di braciole e salsicce che i soliti magnifici cuochi accudiscono amorevolmente e che a pranzo saranno innaffiate con l'Avanà, tipico vino di Chiomonte. Saremo annaffiati anche noi da un violento temporale che non impedisce lo svolgersi della ricca lotteria, disturbata nella comunicazione dei numeri estratti da una logistica improvvisata e dispersiva che mette a

dura prova le corde vocali del presidente. L'ombrello non copre la mia maglietta rosa che finalmente viene notata, quando una voce femminile mi giunge improvvisa alle

spalle: "Bella la tua maglietta rosa". Mi giro sorpreso e lei incalza. "Mi chiamo Claudia". "Anch'io" - rispondo d'istinto con voce effeminata passandomi vezzosamente la mano tra i capelli e reclinando leggermente il capo. Lei prosegue ridendo: "E' la prima volta che vengo ad un raduno e non immaginavo tanta partecipazione, ma perché tu indossi una maglietta rosa?". "In onore della nostra rivista Muntagne Noste, che quest'anno ha come filo conduttore le donne e il loro rapporto con la montagna". "Il tema è vasto, vi siete presi un bell'impegno sarà sicuramente un numero interessante". "Posso chiederti qual è il tuo rapporto con la montagna?" - le domando celando a malapena il mio non casuale interesse. "Veramente più che con la montagna il mio è un rapporto con gli alpinisti". "Wow!". "Non fraintendermi" - ribatte prontamente Claudia - "a me piace fare domande e agli alpinisti piace raccontarsi, ti assi-

curo che il risultato sono conversazioni piacevoli rese veramente interessanti da imprese e aneddoti curiosi. Anche oggi qui ne ho la conferma". "Vorresti scrivere qualcosa per la rivista?" - Claudia rimane un attimo in silenzio: "Magari un'altra volta" - aggiunge mentre si allontana

# Notizie dall'ISZ





salutandomi con la mano. "A novembre andiamo in gita ad Annecy sarai dei nostri Claudia?". "Chissà!" - risponde allargando le braccia - "voglio però confidarti una cosa, io non mi chiamo Claudia". "Neanch'io!". Questa volta però la voce è la mia.

Claudio Usseglio Min e la fantomatica Claudia

### **Escursione ISZ a Annecy**

I presupposti per una buona riuscita c'erano tutti: numerose iscrizioni con tutte le sezioni presenti, pullman con partenze concordate nei luoghi strategici della valle, percorso sui monti di Annecy controllato in modo millimetrico dall'organizzatore nonché accompagnatore di escursionismo Ezio di Bardonecchia. Numero degli iscritti alla gita in continua ascesa, con il telefono che squilla giornalmente e la frase ricorrente "C'è ancora posto?". Insomma, tutto pronto con precisione militare, con



tanto di nastro colorato da mettere nei bivi per segnalare il percorso e non perdere nessuno. Poi l'incertezza degli ultimi giorni con le previsioni meteo sempre più negative, tam tam tra organizzatori per decidere se effettuare, sospendere, rinviare o cambiare destinazione, ma il treno è in corsa e non si può fermare. Il dado è tratto: domenica 11 novembre tutti ad Annecy.

Alla mattina giro di telefonate per contare le defezioni, riunire i 4 pullman e avviarci tra nuvole e scrosci di pioggia alla nostra meta. Sorprendentemente sono quasi tutti presenti

con pochissimi casi di abbandono più che giustificati. Questi caini sono tosti oppure masochisti, non lo sapremo mai, forse tutte e due le cose. Il lago è grigio, le montagne innevate, il cielo nero e così il capo gita decide per un percorso alternativo più breve e a quota più bassa.

La pioggia non cade, il freddo non è troppo intenso, il sentiero si snoda tra bellissimi boschi con i colori autunnali. La lunga comitiva pian piano si sfilaccia, tenere insieme 205 persone è un'impresa titanica anche per il presidente dell'ISZ che corre come un cane pastore da cima a fondo del serpentone. Nonostante i numerosi bivi, sentieri e nebbia tutti raggiungono Annecy. Dopo una meritata visita alla bella cittadina tutti a casa, nessun disperso, nessun ferito. Arrivederci al prossimo anno.

### Notizie dalle Sezioni

### Rievocazione storica della salita alla Rocca d'Ambin

Nel corso del 2007 la sezione di Susa ha festeggiato il 135° anniversario della fondazione. Per l'occasione è stato pubblicato un libro sulla sua più che secolare storia. Tra le numerose manifestazioni realizzate per festeggiare l'avvenimento merita ricordare la rievocazione

storica della prima gita organizzata dall'allora nascitura sezione alla Rocca d'Ambin e ampiamente documentata sulla stampa del CAI nel 1872.

Il 13-14-15 agosto, un numeroso gruppo di escursionisti tra cui figuravano 7 soci, 2 guide e 2 portatori vestiti in abiti d'epoca, sono partiti da Susa ed hanno raggiunto la vetta della Rocca d'Ambin; la fine della gita è stata caratterizzata, come già nel 1872, da una grande cena al ristorante allargata a tutti i soci della sezione.



### In ricordo di Franco Girodo

Era indubbiamente un uomo ed un alpinista fuori dagli schemi Francesco Girodo (Franco per tutti), considerando la sua personalità, caratterizzata da una sensibilità quanto meno singolare verso la natura

e la società, come ricordano quelli che hanno avuto la ventura di frequentarlo e di conoscerlo a fondo, condividendo con lui esperienze alpine ed umane profonde. L'approccio di Franco all'alpinismo risale agli anni settanta e coincide con la fondazione della sottosezione del CAI di Almese, suo paese di residenza, dove (chi scrive lo ricorda bene) incominciò a partecipare alle gite sociali più impegnative, manifestando subito attitudine e capacità. Via via intraprese salite sempre più difficili accompagnandosi generalmente con Luciano, Edoardo, Virgilio e altri lungo itinerari di roccia, ghiaccio o scialpinismo. In questi ultimi anni Franco aveva attenuato la frequentazione della montagna e non si trovava nelle migliori condizioni di allenamento quando propose all'inossidabile Virgilio di



unirsi al gruppo che aveva organizzato una gita scialpinistica nel massiccio del Pelvoux per l'indomani. La meta prescelta era la Blanche. Virgilio ricorda che a pochi minuti dalla vetta Franco sbottò incredibilmente: "Io ho finito la benzina, pertanto vi aspetto sotto". Una scelta quanto meno strana, considerando il fatto che alcuni componenti del gruppo già erano giunti sulla Blanche.

"Nemmeno mezz'ora dopo l'avvio in discesa di Franco, mentre stavamo scendendo, scorsi sul pendio i segni della neve smossa mentre poco più in basso alcune persone scandagliavano il pendio - prosegue Virgilio e accostandomi scorsi con raccapriccio il corpo di Franco appena estratto da sotto due spanne di neve mentre i soccorritori tentavano l'impossibile per riportarlo in vita".

Era il 27 gennaio 2007, Franco avrebbe compiuto sessant'anni, tutti spesi nella ricerca dello spirito dei monti con un'atipica coerenza di libertà e d'amore.

Elisio Croce

## Quando arrampicare a Caprie, Foresto e Chianocco non è un Handicap

Un'associazione sportiva parigina in Valle di Susa. Il titolo a caratteri cubitali era: Quando arrampicare a Caprie, Foresto e Chianocco non è un Handicap. Da giovedì 13 a domenica 16 settembre un gruppo di escursionisti francesi disabili è andato all'assalto delle tre vie ferrate



valsusine. Il titolo ridotto ad una sigla non rispecchia ciò che di eccezionale è accaduto per merito del CAI sezione di Pianezza che ha ospitato, accudito e accompagnato ben quattordici rappresentanti dell'Associazione Sportiva Handicap Centro di Riabilitazione e d'appareillage di Valenton (Parigi).

A questo punto si potrebbero fare commenti pieni di se e di ma; preferiamo però chiudere questa bella pagina di vita sociale in questo modo: sottolineando che questo esempio di concreta azione a favore di chi ha bisogno di aiuto è avvenuto nella completa autonomia organizzativa e finanziaria, il che dimostra che, volendo, si possono fare cose utili senza smuovere enti pubblici, pareri di esperti e tanto "bla bla".

Fin quando ci saranno nell'ambito del nostro CAI persone disposte a donare incondizionatamente al di là di ogni commento, il nostro sodalizio avrà ragione di esistere!

Germano Graglia

### Aggiornamento degli ispettori sezionali rifugi

Sabato 6 e Domenica 7 ottobre si è tenuto al rifugio Onelio Amprimo il primo aggiornamento per ispettori sezionali rifugi organizzato dalla Commissione Rifugi LPV.

La sezione di Bussoleno si è accollata le spese di pensione completa per tutti i partecipanti e relatori perché, come ha spiegato il presiden-

te Osvaldo Plano: "in occasione del 70° anniversario della costruzione del rifugio ci è sembrato corretto, sostenendo questa iniziativa, ringraziare e sdebitarci con il Cai LPV e Centrale per il grande aiuto ricevuto anni fa al tempo della ristrutturazione del rifugio Amprimo".

I 59 partecipanti provenienti da Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta, nella giornata di sabato hanno ascoltato e discusso su leggi e normative regionali, sul fondo rifugi recentemente istituito dal Cai Centrale,



sulle cassette di pronto soccorso di prossima installazione nei rifugi, sulle norme igieniche, sul ruolo e i compiti degli ispettori. Alla domenica, i 35 "allievi" rimasti hanno affrontato le problematiche della responsabilità civile e delle assicurazioni; poi si sono recati al rifugio Toesca per approfondire i temi inerenti le procedure per ottenere l'Ecolabel. Una due giorni proficua ed interessante che ha permesso ai molti partecipanti di conoscere la Valle e le nostre montagne.

### **Ritrovo Boulder a Chiomonte**

La zona della Maddalena di Chiomonte, conosciuta ai più per l'ottimo vino Avanà e per il sito archeologico, ospita l'annuale raduno di Bouldering organizzato dal CAI di Chiomonte di concerto con il Bside di Torino. E così, per il secondo anno, un nutrito gruppo di boulder si sono cimen-

tati su quei massi, che un tempo erano le abitazioni del chiomontino preistorico, nel pieno rispetto della natura.

Nei giorni di sabato 13 e domenica 14 ottobre si è arrivati ad avere quasi 140 iscritti al contest con la partecipazione anche dei big del settore vale a dire Michele Caminati, Brenna e Vighetti.

Come ormai di consueto, anche per la manifestazione del 2007 il CAI



e l'ANA hanno provveduto a "sfamare" i concorrenti, e alcuni soci del CAI hanno cucinato per loro i gustosi "goffree" salati e dolci sempre accompagnati da un buon bicchiere di vino di Chiomonte.

Il CAI di Chiomonte e gli amici della palestra del Bside possono ritenersi più che soddisfatti del grande successo ottenuto in questi due anni ed è auspicabile che per la prossima stagione si svolga la terza edizione e, chi lo sa, in un futuro non lontano, sarebbe inte-

ressante riuscire ad organizzare un campionato italiano di bouldering proprio a Chiomonte, visto che praticamente in quasi tutte le belle giornate dell'anno, è facile trovare sui massi della Maddalena giovani e meno giovani a cimentarsi in questo bellissimo e salutare sport.



# Presentazione volume "Quo vadis... paesaggio alpino?"

Venerdì 9 marzo 2007, nella sala congressi presso la nuova sede del municipio di Rivoli, è stato presentato il volume "Quo vadis...paesaggio alpino?", frutto della collaborazione tra il DAV di Ravensburg e il CAI di Rivoli. Un volume curato e leggibile, con testi nelle due lingue e traduzione a fronte, che testimonia l'impegno e la voglia di abbattere le barriere d'indifferenza che a volte albergano nell'animo di noi soci CAI, pronti a discutere di itinerari e progetti di trekking o di nuove ferrate, ma meno inclini a pensare che il luogo del divertimento sta cambiando, che anche noi contribuiamo a modificarlo; che insomma il giocattolo si sta rompendo nelle nostre mani ed è tempo di imparare a conoscerlo meglio e a dosare i nostri progetti in termini di praticabilità

e sostenibilità. A fare gli onori di casa il sindaco e l'assessore alla cultura di Rivoli, che hanno tributato il giusto riconoscimento al lavoro comune e ad un gemellaggio che funziona. Per il Dav erano presenti Winfried Duffner e l'attuale *vorsitzender* Markus Braig, il presidente dell'Intersezionale Boschiazzo e rappresentanti delle sezioni di Giaveno e Bussoleno che hanno partecipato fattivamente sia alla mostra fotografica allestita a Ravensburg sia al convegno i cui atti sono la traccia portante del volume.

A conclusione della serata proiezione della salita al Gasherbrun II di Pier Carlo Martoia, direttore della Scuola Intersezionale Giorda, e degustazione di vini, birra e formaggi senza frontiere.

### In ricordo di Filippo Gillio

Filippo Gillio è scomparso in modo improvviso e imprevedibile il 4 ottobre lasciandoci sgomenti, increduli e profondamente addolorati. Filippo non solo apparteneva al CAI di Giaveno – di cui era stato per 9 anni presidente e poi vice – ma ne rappresentava l'animo profondo, attento e pronto a discutere di ogni problema. Teneva i contatti con l'amministrazione comunale, con le varie associazioni giavenesi, sempre disponibile, leale ed aperto all'amicizia.

L'incarico di partecipare alle riunioni delle Sezioni dell'Intersezionale è

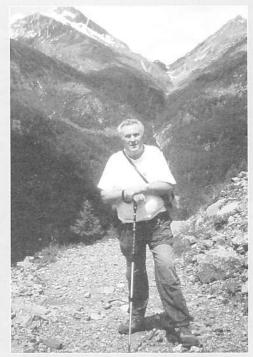
stato quello che più sentiva e per anni ha rappresentato Giaveno, con uno spirito di costruttiva collaborazione.

Di lui ricordiamo la capacità nel coordinare le varie iniziative e nel saper valorizzare le peculiarità di ciascuno, come è capitato durante i recenti lavori di ristrutturazione della nostra Sede, ottenendo un risultato di cui siamo fieri. Nel 2005 fu promotore e fautore del Convegno L.P.V. tenutosi all'Istituto Pacchiotti, grazie anche alla disponibilità di Fratel Carlo, suo amico da sempre, scomparso nel febbraio di quest'anno.

Tante erano le qualità di Filippo, di alcune forse ce ne rendiamo conto solo ora che l'abbiamo perso. Sotto la scorza un po' burbera, nascondeva un carattere gioviale, che lo rendeva amico di tutti.

Non lo dimenticheremo mai!

Per gli amici CAI di Giaveno Michelina Lussiana



### Il CAI di Sauze ha una nuova sede

Nel mese di agosto, il Comune di Sauze d'Oulx, grazie all'interessamento del Vice Sindaco Dott. Mauro Meneguzzi e al parere favorevo-



le di tutta la Giunta, ha deciso di affidare lo chalet in legno ubicato sulla strada provinciale Oulx – Sauze alla nostra sottosezione del Cai e al Soccorso Alpino di Exilles squadra di Sauze d'Oulx.

L'insegna è stata realizzata dal nostro socio anziano Walter Demichelis, valente falegname artista. La sede, dopo i normali lavori di completamento (impianto elettrico, idraulico e servizi) diventerà il nostro ultimo "fiore all'occhiello" dopo 30 anni di attività improntata alla

promozione della montagna. Ringraziamo i dirigenti del C.N.S.A. di Torino, il TOROC proprietario del manufatto e tutti quelli che ci hanno aiutato per realizzare questa iniziativa.

Giorgio Guerciotti

### Col delle Finestre, stato dell'arte

Per tutto il mese d'agosto la circolazione delle auto è stata vietata il sabato e la domenica. Il divieto è stato esteso a tutto il periodo estivo per le moto e i quad.

Il provvedimento, a titolo sperimentale, è anche conseguenza della nostra mobilitazione (ad oggi un membro della commissione tecnica MB del CAI di Torino fa parte di un gruppo di esperti che stanno studiando il problema a livello provinciale), anche se è di questi giorni la controffensiva di commercianti e altre associazioni che si sentirebbero danneggiati dal provvedimento.

A titolo di curiosità sono salito la prima domenica di agosto al colle.

Per la scarsa e poco visibile segnaletica, alcuni turisti stranieri in motocicletta giunti fin lì sono stati avvisati del divieto da un gruppo di ciclisti del CAI che percorrevano la stessa strada. Sul colle una pletora di volontari, servizio civile, vigili, guardie ecologiche che, nell'attesa sadica di multare senza avvertire i malcapitati e sprovveduti stranieri, via radio concordavano sostanziosi cestini della merenda.

Pier Aldo Bona